

La situazione attuale della teoria economica Austriaca

di Murray N. Rothbard

Negli ultimi due decenni, nel campo della teoria economica si è determinata un'apparente crescita di raffinatezza metodologica. Fino all'inizio degli anni Settanta, nella microeconomia un cieco formalismo walrasiano esercitava il dominio totale, mentre nella macroeconomia dominava un keynesismo trionfante, il tutto tenuto insieme dall'irragionevole e arrogante epistemologia empirista del positivismo logico. La sintesi micro e macro del paradigma neoclassico era incarnata nel – e simboleggiata dal – lavoro di Paul Samuelson, mentre la metodologia positivista era gelosamente custodita nel famoso articolo di Milton Friedman del 1953 e nel lavoro successivo di Mark Blaug.¹

A partire da quel momento, comunque, il dominante paradigma positivista è stato di fatto detronizzato, per essere sostituito, nella metodologia economica, da una tonificante e quasi-caotica “condizione di crisi” kuhniana. Negli ultimi vent'anni vi è stato spazio per la diffusione di una dozzina, se non un centinaio, di scuole di pensiero economiche. Purtroppo però in macroeconomia, e soprattutto in microeconomia, i paradigmi ortodossi sono ancora dominanti, sebbene in maniera meno aggressiva di prima; la situazione di crisi nel campo metodologico non si è ancora trasferita pienamente alle aree disciplinari che riguardano i contenuti, quelle con cui, dopo tutto, gli economisti si guadagnano da vivere. Se è in fermento l'aspetto metodologico, comunque, il resto della fortezza può seguire presto.

Il deterioramento del dominante paradigma neoclassico, che ha inizio nei primi anni Settanta, ha numerose cause. Ritengo che la causa principale sia stata il miserabile collasso del sistema keynesiano a seguito della comparsa, nel 1973-74, della prima grande recessione inflazionistica, una situazione anomala che da quel momento ha contraddistinto ogni recessione. La recessione inflazionistica dei primi anni Settanta² fu uno shock per due ragioni: 1) nel modello keynesiano, si ritiene che le recessioni siano dovute ad una spesa insufficiente, e l'inflazione ad una spesa eccessiva; come potevano verificarsi entrambe contemporaneamente? E cosa può fare in tal caso la politica fiscale (o anche monetaria)? 2) Si riteneva che l'intervento e la pianificazione statale e l'“economia della crescita” realizzati negli anni Sessanta avessero eliminato per sempre i cicli economici, per offrirci – nel gergo naif dell'establishment economico dell'epoca – piena occupazione senza inflazione. I corsi sul ciclo economico furono eliminati dai piani di studio universitari; perché, se i cicli economici erano stati resi obsoleti, tali corsi sarebbero stati solo antiquati studi di storia economica. La severa recessione inflazionistica del 1973-74, seguita dalla simile ma ancor più severa recessione del 1979-82, pose fine al mito della scomparsa dei cicli economici.³ E se la pianificazione in funzione della crescita appariva inefficace e addirittura

¹ Per gli scopi di questo lavoro ignoro la presunta ampia distanza fra i primi positivisti, con il loro criterio di “verificabilità”, e i popperiani e la loro enfasi sulla “falsificabilità”. Per chi è estraneo all'impostazione dell'empirismo logico questa disputa appare più una lite in famiglia che non una sostanziale divisione epistemologica. Il solo elemento di interesse qui è che i popperiani sono un po' più nichilisti e quindi anche meno soddisfacenti dei positivisti originari, ai quali almeno era consentito “verificare” più che limitarsi a “non falsificare”. Per una brillante e incisiva discussione e demolizione dell'impostazione dell'empirismo logico a vari livelli v. David Gordon, *The Philosophical Origins of Austrian Economics* (Auburn, Ala.: Ludwig von Mises Institute, 1993).

² In realtà, la recessione inflazionistica per la prima volta si era manifestata durante il boom inflazionistico del 1933-37, che ebbe luogo nell'ambito di una profonda depressione. Ma poiché le origini di quella depressione, nel 1929-33, non sembravano di matrice inflazionistica, questo episodio fu considerato anomalo e irrilevante per i cicli economici futuri. In aggiunta, durante la recessione del 1957-58, i prezzi cominciarono a salire, ma lievemente, un trascurato ma importante preannuncio degli eventi futuri. Durante il 1966 di nuovo apparve una recessione senza l'usuale caduta dei prezzi, ma tale episodio fu ignorato perché non era abbastanza rilevante per i troppo venerati criteri dell'Ufficio nazionale di statistica. Così lo shock del 1973-74 arrivò come un fulmine a ciel sereno per la professione.

³ Dei cicli economici potremmo dire quello che il grande Etienne Gilson disse del diritto naturale: “il diritto naturale seppellisce sempre i suoi becchini”.

controproducente, allora forse era la pianificazione statale in generale ad avere gravi problemi; non fu quindi casuale che gli anni Settanta videro la rinascita delle economie di libero mercato e delle teorie di libero mercato fra gli economisti.

Sostengo anche che la rinascita dell'economia Austriaca, più o meno nello stesso periodo, sia stata parte integrante di questa generale disillusione rispetto sia all'economia keynesiana sia all'intervento statale, e parte della rinascita delle teorie favorevoli al libero mercato. Il premio Nobel assegnato nel 1974 a F.A. Hayek è stato in genere considerato come la scintilla che innesca la rinascita Austriaca - e vi sarebbe molto da dire su questa tesi, soprattutto se si considera il timore superstizioso e la venerazione della professione economica nei confronti del premio Nobel. Ma, a meno che non crediamo davvero che gli economisti svedesi che assegnano il Nobel ogni anno siano guidati solo dall'ispirazione divina, dobbiamo riconoscere che anche questi signori riflettono le idee correnti nella professione economica in Svezia e più in generale in Europa. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, il mondo accademico svedese, anche più di quello degli altri paesi, era notoriamente la casa del keynesismo e dell'econometria; e i primi Nobel, dal 1969 al 1973, riflettono questo orientamento. Dunque non è un caso che il premio Nobel ad Hayek nel 1974, condiviso, ironia della sorte, con il cane sciolto di sinistra Gunnar Myrdal, fu il primo ad essere assegnato ad un economista orientato al libero mercato.⁴ È anche significativo il fatto che il primo Nobel pro-libero mercato non andò ad Hayek per i suoi successivi vaghi concetti di "ordine spontaneo", "conoscenza", "evoluzione" e così via, per i quali purtroppo egli è riverito da molti Austriaci contemporanei, ma per la sua elaborazione della teoria del ciclo misesiana, che era stata importante in Gran Bretagna negli anni Trenta, per essere spazzata via alla fine degli anni Trenta solo dal suo grande nemico, la Rivoluzione Keynesiana. L'assegnazione del primo Nobel pro-libero mercato all'impostazione opposta rispetto alla macroeconomia keynesiana non può essere considerata una coincidenza: essa simboleggiò la fine dell'indiscusso dominio del paradigma keynesiano-statalista in economia.⁵

La rinascita Austriaca, che ha inizio nel 1974, è abbastanza lontana nel tempo ed è stata sufficientemente solida da godere dell'onore della sua prima ricostruzione storica, che pone l'enfasi sul convegno Austriaco che si tenne a South Royalton, nel Vermont, nell'estate del 1974. La professoressa Karen Vaughn fu una giovane partecipante - ora diventata partecipante-osservatrice - a quel convegno, ma purtroppo la sua ricostruzione di esso, e in generale della rinascita, è di parte e totalmente insoddisfacente. Uno degli obiettivi secondari di questo saggio, nell'ambito dell'esame critico di quella rinascita e dell'attuale stato della teoria economica Austriaca, è proprio quello di sottoporre ad esame e correggere la ricostruzione della Vaughn.⁶

I vari paradigmi e la teoria Whig della storia della scienza

Uno dei tanti aspetti positivi del fermento metodologico degli ultimi venti anni è stata la sconfitta della teoria "Whig" della storia delle discipline scientifiche, un tempo dominante: secondo la quale

⁴ I Nobel precedenti erano stati assegnati: agli econometristi keynesiani Ragnar Frisch e Jan Tinbergen, a Paul Samuelson, allo statistico macro Simon Kuznets, a Kenneth Arrow e John R. Hicks, e all'esponente delle interdipendenze settoriali Wassily W. Leontief.

⁵ Alcuni di noi nutrono il sospetto che il premio ad Hayek proprio nel 1974, l'anno successivo alla morte del suo grande mentore, Ludwig von Mises, fondatore della teoria del ciclo Austriaca, non sia una coincidenza. Gli economisti svedesi forse erano diventati un po' più liberi nel 1974, ma sicuramente non così liberi da assegnare il premio ad un "estremista" ideologico e metodologico così coerente e intransigente come Ludwig von Mises. L'economista orientato al libero mercato che successivamente ricevette il Nobel fu Friedman nel 1976, seguito dai suoi seguaci della scuola di Chicago Theodore Schultz, nel 1979, e George Stigler, nel 1982.

⁶ Karen L. Vaughn, "The Mengerian Roots of the Austrian Revival," in *Carl Menger and his Legacy in Economics*, Bruce J. Caldwell, ed., Annual Supplement to Vol. 22 of *History of Political Economy* (Durham, N.C.: Duke University Press, 1990): 395—405.

ogni disciplina procede, in maniera lineare in avanti e verso l'alto, verificando ipotesi, accumulando conoscenze ed eliminando gli elementi irrilevanti, così che la conoscenza scientifica incorporata negli ultimi manuali o articoli di riviste al momento t è sempre e necessariamente maggiore di quella del momento $t-1$. Dal momento che ogni disciplina scientifica possiede sempre una maggiore quantità di conoscenze nel - supponiamo - 1983 rispetto al 1971 o al 1962, ciò significa che non v'è alcuna utilità nel leggere qualsiasi testo di tale disciplina tranne i manuali o gli articoli più recenti. Sia chiaro, potrebbe sussistere un interesse da studioso di cose antiche che spinge a leggere nel 1992 la fisica o la chimica del 1956, a studiare la storia del periodo precedente o a esaminare il modo in cui una scienza ha progredito, o come gli scienziati si sono influenzati a vicenda; ma, leggendo la vecchia chimica o la vecchia fisica, non vi è niente di sostanziale da imparare relativamente ad esse.

Tuttavia questa visione candidamente ottimistica è stata resa obsoleta dalla brillante analisi sui "paradigmi" di Thomas Kuhn, il quale mostra che questo racconto fantasioso è lontano dalla verità, anche nelle scienze fisiche. Anche se fossimo meno relativisti di Kuhn, e credessimo che i paradigmi più recenti siano in genere superiori – cioè più vicini alla verità – di quelli antecedenti, nell'eliminare i secondi si potrebbe ancora determinare una grave perdita di conoscenza. Dunque, male che vada, l'esame dei paradigmi precedenti può far acquisire un aumento di conoscenza sostanziale. Se questo è vero per le scienze fisiche, lo è a maggior ragione nelle discipline non sperimentali come la filosofia e l'economia, nelle quali, in conseguenza di errori grossolani, casualità o determinati orientamenti ideologici o politici, un paradigma successivo può tranquillamente essere inferiore a quelli precedenti. Relativamente alla storia del pensiero economico, l'assunzione secondo cui ciò che viene dopo è migliore non dovrebbe proprio esistere.

Eppure studiosi della scuola Austriaca contemporanea, ed anche aderenti ad essa, nel discutere o valutare i contributi della scuola Austriaca sono tornati inconsapevolmente e superficialmente al modo di pensare *Whig*. Hanno superficialmente assunto che ciò che viene dopo è migliore, cioè che per il solo fatto che, ad esempio, i lavori di Don Lavoie o di Ludwig M. Lachmann sono venuti dopo quelli di Ludwig von Mises, allora dovevano essere migliori, o, detto diversamente, che questi contributi successivi devono costituire uno "sviluppo" e una "crescita" in quel settore. Ma se ciò che viene dopo non è necessariamente migliore, allora il nuovo può non rappresentare affatto una "crescita"; ciò che è più nuovo, di fatto, può rappresentare un errore e una degenerazione rispetto a un paradigma inizialmente corretto. Ma se ciò che è più nuovo non è necessariamente migliore, ne consegue che potrebbe anche essere peggiore. E, se un contributo posteriore è peggiore, e si verifica una degenerazione, allora deve esistere qualche criterio o standard di verità con cui confrontare i contributi temporalmente differenti. D'altro canto, se assumiamo la visione nichilista oggi di moda e affermiamo che non esiste verità, che qualsiasi cosa, qualsiasi metodologia, può andare bene, allora ne consegue che il contributo A non può mai essere migliore o peggiore del contributo B, e non possono proprio essere espressi giudizi di merito, indipendentemente dal momento temporale del contributo. Invero, l'intera attività di studio può essere anche abbandonata.

Per illustrare come funziona tale incoerente criterio: la professoressa Vaughn inorridisce perché un nuovo lavoro – dicono di impostazione Austriaca – scritto nel 1985 da O'Driscoll e Rizzo fu duramente criticato da altri Austriaci. Scrive: "Con la sua pubblicazione, il libro [di O'Driscoll e Rizzo] aprì una nuova prospettiva nello sviluppo del paradigma Austriaco", e aggiunge: "di conseguenza fu criticato da molti Austriaci che 'percepivano' che non era fedele ai principi Austriaci". Dunque la concezione che ha la Vaughn del dibattito fra studiosi è basata sul criterio per cui ogni nuovo libro, in quanto nuovo, dev'essere al di sopra di qualunque critica, e che ogni critica è in qualche modo illegittima? È questo il modo in cui concepisce la ricerca della verità? E se il libro di fatto a) è sostanzialmente erroneo e b) viola completamente i principi Austriaci? Si ritiene che i critici debbano tacere, in quanto all'espressione "principi Austriaci" viene attribuito un

significato così elastico che a ciascuno dovrebbe esser consentito di definirsi “Austriaco” senza essere sottoposto a critica o confutazione?⁷

La tesi di questo saggio è che si è consentito lo sviluppo e la degenerazione di diversi paradigmi in conflitto, tutti sotto l’etichetta della “teoria economica Austriaca”; che ne è risultata una gran quantità di confusione e incoerenza; e che bisognerebbe porre fine a questa coesistenza di dottrine incompatibili e a questa proliferazione di confusione. In breve, i detriti dell’economia Austriaca devono essere alla fine eliminati, l’ampio sottobosco potato, la dottrina Austriaca chiarificata e la verità gelosamente custodita, e la proliferazione degli errori e delle falsità spazzata via.

La Nuova Metodologia e la diffusione degli errori “Austriaci”

Parte di ciò che è accaduto alla teoria economica Austriaca a partire dal 1974 era inevitabile. Con la crescita e lo sviluppo, nel numero di economisti, studiosi e contributi teorici, si deve sopportare il moltiplicarsi di errori e di piste e scorciatoie false. Nella storia della scienza tutto ciò rappresenta uno sviluppo salutare, ma solo se esistono forze correttive che periodicamente ripuliscono la boscaglia ed eliminano i detriti. Questa azione purtroppo non è stata ancora compiuta, sebbene parte di questo necessario processo sia già cominciato.⁸

L’idea della correzione e confutazione degli errori non è compatibile con il paradigma oggi egemone nell’epistemologia dell’economia. La Vecchia metodologia, dominante fino agli anni Settanta, era decisamente prescrittiva, fissando i criteri per giudicare della validità o meno di una teoria. Il problema della Vecchia Metodologia non era l’ambizione di pervenire alla verità e validità metodologica, né che pronunciasse giudizi sui vari metodi e le varie teorie in economia, ma che i suoi criteri erano sistematicamente erronei: essa era costretta, da ciò che il professor Mirowski chiama “invidia della fisica”, a scimmiettare la presunta metodologia della fisica nelle discipline dell’azione umana. Il problema della Vecchia Metodologia (dominante fino agli anni Settanta) non consisteva nell’essere prescrittiva, ma nel fatto che le sue prescrizioni erano completamente errate. Purtroppo, nel debellare la tirannia della Vecchia Metodologia, i ribelli vittoriosi non hanno concentrato la propria attenzione sull’infondatezza delle prescrizioni ma sul fatto che venissero effettuate in assoluto prescrizioni. E così con l’acqua sporca positivista è stato buttato via il bambino della prescrizione, per essere sostituito dalla Nuova Metodologia del “qualsiasi cosa può andar bene”, del far sbocciare tutti i fiori, comprese le erbacce infestanti. Gli esponenti della Nuova Metodologia in genere negano che dal loro punto di vista “qualsiasi cosa può andar bene”, ma a

⁷ Vaughn, “Mengerian Roots,” p. 401n. V. anche *ibid.*, p. 397n. È abbastanza comico il fatto che la Vaughn dica continuamente che il volume di O’Driscoll e Rizzo “raccolge molte critiche” dagli Austriaci senza citare la maggiore – se non l’unica – opera in cui la critica appare: la devastante recensione del professor Charles W. Baird, “The Economics of Time and Ignorance: A Review,” *Review of Austrian Economics* 1 (1987): 189–206. *The Economics of Time and Ignorance* fu un tentativo, fortunatamente di corto respiro, di sostituire il paradigma misesiano con un irrazionalismo bergsoniano; la sua rapida fine fu assicurata dalla demolizione realizzata dal professor Baird. In quel libro il professor Rizzo, il leader filosofico della coppia, si collocava chiaramente al di fuori del paradigma misesiano. In un volume celebrativo del centenario di Mises, curato da Israel Kirzner, Rizzo prima civettò con la – allora di moda – filosofia della scienza di Imre Lakatos quale sostituto della prasseologia; in un poscritto di soli sei mesi dopo, Rizzo annunciò un altro radicale cambiamento di impostazione ancora più distante da Mises. L’approdo finale fu il vicolo cieco bergsoniano nel 1985. V. Mario J. Rizzo, “Mises and Lakatos: A Reformulation of Austrian Methodology,” in *Method, Process, and Austrian Economics*, Israel M. Kirzner, ed. (Lexington, Mass.: Lexington Books, 1982), pp. 53–73.

⁸ Si veda, ad esempio, la demolizione della “tendenza ermeneutica”, per fortuna di breve durata, all’interno dell’economia Austriaca, realizzata da David Gordon, *Hermeneutics vs. Austrian Economics* (Auburn, Ala.: Ludwig von Mises Institute, 1986); Hans-Hermann Hoppe, “In Defense of Extreme Rationalism: Thoughts on Donald McCloskey’s *The Rhetoric of Economics*”, *Review of Austrian Economics* 3 (1989): 179-214; e Murray N. Rothbard, “The Hermeneutical Invasion of Philosophy and Economics,” *Review of Austrian Economics* 3 (1989): 45–59.

questo equivale l'obiettivo da loro dichiarato – capire e chiarificare tutte le teorie, ma non giudicarle o confutarle mai. La Nuova Metodologia è palesemente in sintonia con la nostra Nuova Era.⁹

Questa tesi dei nostri Metodologi antiprescrittivi soffre di due gravi e inconsapevoli contraddizioni. In primo luogo, come abbiamo già evidenziato nel caso della professoressa Vaughn, esiste un evidente, anche se non riconosciuto, frammento di prescrizione: la visione Whig in base alla quale ciò che è più nuovo è necessariamente migliore, una visione che si adatta particolarmente ad un sistema che non offre criteri di validità né indicazioni sull'esistenza di qualsiasi processo o meccanismo utile per apprendere o adottare tali criteri, qualora esistessero. Ma esiste un'altra più profonda contraddizione. I Nuovi Metodologi dicono che è errato che la metodologia economica sia prescrittiva, che per la metodologia è corretto solo descrivere o chiarificare ciascun paradigma. Ma in tal caso i Nuovi Metodologi sono davvero molto prescrittivi: dicono che è sbagliato o negativo dire che una qualsiasi metodologia è sbagliata o negativa; ma allora quale tesi offrono per giustificare la loro prescrittività? Diverse Vecchie scuole metodologiche, i positivisti, gli Austriaci o gli istituzionalisti, hanno offerto vari argomenti concreti per le loro specifiche prescrizioni: per la loro visione secondo cui le loro specifiche metodologie sono giuste o corrette e le altre errate. Ma i Nuovi Metodologi non offrono alcun argomento per la loro radicale e nascosta prescrittività: secondo la quale tutte le prescrizioni (tranne le loro) sono necessariamente negative e scorrette. In breve, i Nuovi Metodologi non offrono alcun argomento per la loro prescrizione “qualsiasi cosa può andar bene” – tutto ciò che hanno da offrire è lo stato d'animo del momento, della cultura contemporanea: l'assurdo e autocontraddittorio modo di sentire della nostra cultura “terapeutica”, da psico-ciance, ostile ai giudizi di valore. Affermare ciò significa rivelare il modo di sentire assurdo, controintuitivo, antirazionale e alla moda dei Nuovi Metodologi – un modo di sentire che non offre, e non è soggetto a, alcun argomento, e quindi semplicemente non deve essere preso sul serio.

Le mie tesi sono: che il paradigma Austriaco corretto è e può essere solo quello misesiano, cioè il paradigma della prasseologia misesiana; che i paradigmi Austriaci concorrenti, in particolare il paradigma fondamentalmente irrazionale di Hayek basato sulle “regole frutto di evoluzione”, la “conoscenza”, i “piani” e “l'ordine spontaneo” e il più estremo “ultrasoggettivista” o nichilista paradigma di Lachmann, sono stati entrambi fallaci e perniciosi; che, come vedremo in seguito discutendo la storia della rinascita Austriaca moderna come movimento, per varie ragioni il paradigma misesiano è stato quasi totalmente messo da parte e dimenticato; ma che ora sta risorgendo e rapidamente diventando dominante e persino trionfante all'interno della teoria economica Austriaca. E al momento giusto. Il chiaro sottinteso della Vaughn e degli altri critici anti-misesiani è che i misesiani vogliono semplicemente che la teoria economica Austriaca sia statica, che ripeta per sempre meccanicamente le parole e le idee di Mises. Non è così; che ciò non sia vero lo si può vedere in numerosi sviluppi e avanzamenti creativi nell'economia misesiana negli ultimi trenta anni: in particolare i miei primi lavori sulla teoria del monopolio, sulla teoria della rendita, sull'economia del benessere, sull'intervento dello Stato e sulla teoria dei diritti di proprietà¹⁰ e più di recente i lavori di Hans-Hermann Hoppe sul metodo prasseologico, sulla comparazione fra i sistemi economici, sulla tassazione e su una teoria dei diritti prasseologica; e di Joseph T. Salerno sulla contrapposizione fra Mises e Hayek relativamente al ruolo della ragione, sul libero scambio e sul calcolo nel socialismo; e ancora di Salerno sul lavoro di Hutt e sul coordinamento di mercato realizzato dai prezzi contro il “coordinamento dei piani” hayekiano. Tutti

⁹ Per un' incisiva discussione delle Vecchie e Nuove Metodologie, dal punto di vista di uno dei principali divulgatori della Nuova, si veda Bruce J. Caldwell, “The Trend of Methodological Thinking,” *Ricerche Economiche* 43 (January/June 1989): 8–20.

¹⁰ Murray N. Rothbard, *Man, Economy, and State: A Treatise on Economic Principles*, 2 vols. (1962; Los Angeles: Nash, 1970); Rothbard, *Power and Market: Government and the Economy* (1970; Kansas City: Sheed Andrews and McMeel, 1977); e Rothbard, *Toward a Reconstruction of Utility and Welfare Economics* (1956; New York: Center for Libertarian Studies, 1977).

questi contributi, così come il recente lavoro sul retroterra filosofico dell'economia Austriaca realizzato da Barry Smith e David Gordon, rappresentano notevoli e creativi progressi nello sviluppo, elaborazione e rigore del paradigma misesiano originale.¹¹ In più, vi sono i contributi al presente convegno, nonché le decine di altri contributi contenuti nella «Review of Austrian Economics» e altrove su numerosi aspetti della teoria, del metodo, della storia e della politica.

Quel che si desidera non è mantenere la teoria economica Austriaca statica; circostanza che non può mai essere vera per una scienza in crescita e in sviluppo. Quel che si desidera è il progresso creativo all'interno del corretto paradigma misesiano, vigilando al tempo stesso che la disciplina non precipiti nella falsità e nell'errore.

La prasseologia misesiana versus i paradigmi concorrenti

Purtroppo, nel riassumere la teoria economica Austriaca, o il paradigma Austriaco, è diventato abituale presentarlo come un'accozzaglia slegata di principi distinti, una lunga lista di vari aspetti separati: in particolare, "soggettivismo"; "processo di mercato" o processi in equilibrio contrapposti all'equilibrio inteso come stato finale; coordinamento di mercato dei piani; individualismo metodologico; enfasi sulle "conseguenze inintenzionali" più che sulle conseguenze intenzionali dell'azione umana; e linguaggio in stile letterario o ordinario anziché basato sulla formalizzazione matematica. Come vedremo, l'enfasi sulla lunga lista non interrelata conduce quasi inevitabilmente a grossi errori, perché conduce ad una sopravvalutazione unilaterale e quindi ad una sovrastima di aspetti particolari quali il "soggettivismo", il "processo di mercato" o le conseguenze inintenzionali, così sminuendo purtroppo altri cruciali elementi della scuola Austriaca come la realtà oggettiva e le sue leggi, lo stato finale o gli obiettivi di equilibrio impliciti in tutta l'azione umana, e l'esercizio della ragione e quindi le conseguenze intenzionali di tale azione.

Se non altro, questa eterogenea lunga lista di temi Austriaci dovrebbe essere eliminata con un potente taglio del 'rasoio di Occam'. Perché tutti i temi possono essere integrati, racchiusi in - e dedotti da - un concetto centrale essenziale: il concetto misesiano di prasseologia. Il termine prasseologia significa esattamente ciò che indica la sua etimologia: la logica dell'azione (umana). Tutta la teoria economica può essere dedotta dall'assioma centrale, che afferma che gli esseri umani agiscono - che utilizzano mezzi per giungere a determinati fini.¹² Una delle acquisizioni fondamentali di Mises è stata l'intuizione che questa era la metodologia della miglior teoria economica a lui anteriore, aver per primo sistematizzato tale metodologia e poi costruito l'intero edificio della teoria economica in accordo con tale impostazione prasseologica. La teoria corretta si basa sull'assioma vero e inconfutabile secondo cui gli esseri umani agiscono, e procede deducendo le implicazioni logiche - e quindi vere - da quel fatto formale.¹³

¹¹ Si vedano, fra gli altri, Hans-Hermann Hoppe, *Praxeology and Economic Science* (Auburn, Ala.: Ludwig von Mises Institute, 1988); Hoppe, *A Theory of Socialism and Capitalism: Economics, Politics, and Ethics* (Boston: Kluwer, 1988); Hoppe, *The Economics and Ethics of Private Property* (Boston: Kluwer, 1993); Joseph T. Salerno, "Postscript: Why Socialist Economy is 'Impossible,'" in Ludwig von Mises, *Economic Calculation in the Socialist Commonwealth* (1920; Auburn, Ala.: Ludwig von Mises Institute, 1990), pp.51—71; Salerno, "Ludwig von Mises as Social Rationalist," *Review of Austrian Economics* 4 (1990): 26—54; Salerno, "Commentary: The Concept of Coordination in Austrian Macroeconomics," in *Austrian Economics*, Richard Ebeling, ed. (Hillsdale, Mich.: Hillsdale College Press, 1991), pp. 325-43; Barry Smith, "Austrian Economics and Austrian Philosophy," *Austrian Economics: Historical and Philosophical Background*, W. Grassi and Barry Smith, eds. (New York: New York University Press, 1986), pp. 1—36; e Gordon, *Philosophical Origins of Austrian Economics*.

¹² La deduzione si serve anche di pochi assiomi sussidiari: come il fatto fondamentale che gli esseri umani necessitano del riposo.

¹³ Per una formulazione della prasseologia e la costruzione di un edificio di teoria economica in base al metodo prasseologico, v. il monumentale lavoro di Mises *Human Action* (1949. 3rd rev. ed.; Chicago: Henry Regnery. 1963). V. anche Rothbard, *Man, Economy, and State*.

Muniti del fondamento centrale rappresentato dalla prasseologia, dalla logica interna dell'esistenza dell'azione umana, esaminiamo ognuno dei presunti elementi Austriaci posti dagli Austriaci non misesiani (hayekiani e altri).

Soggettivismo

Il soggettivismo deriva dall'importante premessa secondo cui gli individui valutano solo soggettivamente: i beni e le risorse sono valutati da singole menti, ad esempio dai consumatori, e i prezzi dei beni e dei servizi sono determinati solo dalle valutazioni relative di quei beni effettuate da tutti gli individui presenti sul mercato. Inoltre Mises contribuì a liberare l'economia dalle tracce persistenti delle erronee teorie del valore oggettivo, a partire dalle teorie ricardiane del costo e del valore-lavoro perpetuate da Marshall fino alla pretesa attuale di impiegare ed anche misurare concetti infondati quali "costi sociali" oggettivi, "costi e benefici" oggettivi e "costi di transazione" oggettivi e misurabili. Tutti questi concetti sono illogici.

Però, rifuggendo e abbandonando Mises e la prasseologia (evitati più che attivamente discussi o respinti), i recenti paradigmi Austriaci hanno consentito al "soggettivismo" di eccedere: di estendersi da una legittima teoria del valore soggettivo ad una effettiva negazione dell'esistenza oggettiva del mondo reale, delle leggi oggettive di causa ed effetto e della validità oggettiva della logica deduttiva. Relativamente alla teoria del valore, i non-misesiani, in particolare i seguaci di Lachmann, ignorano o negano il fatto oggettivo che gli oggetti fisici vengono prodotti, scambiati e valutati, sebbene soggettivamente valutati da individui che agiscono.¹⁴ I lachmanniani e gli altri pseudo-austriaci devono prendere atto del fatto che i singoli esseri umani esistono, che le loro azioni esistono e che esiste anche il mondo di cui fanno parte.

Conoscenza e incertezza

Strettamente connesso con la questione del soggettivismo è il problema della conoscenza e dell'incertezza. L'economia neoclassica si è rinchiusa nell'assurda visione secondo cui nel mercato ognuno – consumatori, produttori e imprese – possiede una conoscenza perfetta: domande, offerte, costi, prezzi, prodotti, tecnologie e mercati sono completamente noti a tutti, o a tutti gli individui rilevanti ai fini delle decisioni. Questa assurda ipotesi può essere difesa solo seguendo l'impostazione positivista, o friedmaniana, per la quale non è un problema incorporare nelle premesse anche errori grossolani purché possano essere effettuate "predizioni" corrette. Secondo l'impostazione prasseologica, comunque, previsioni quantitative non possono essere mai effettuate; di fatto è necessario stare attenti a non introdurre errori nella catena di assiomi e proposizioni, che deve essere vera in ogni fase del percorso. Negli ultimi anni i teorici delle aspettative razionali hanno peggiorato ancor di più questa assurdità affermando che "il mercato" – come un'entità reificata onnisciente – possiede una conoscenza assoluta non solo di tutte le condizioni presenti, ma anche di tutte le domande, i costi, i prodotti e le tecnologie futuri: per cui il mercato è onnisciente relativamente al futuro così come al presente.¹⁵

¹⁴ Trovo che sia utile rappresentare le curve di domanda e offerta come interazioni di una retta verticale di un dato stock di cose, beni o risorse, che vengono valutate da una curva di domanda decrescente costituita dalle aggregazioni del valore ordinale individuale, o scale di preferenza, caratterizzate ovviamente dall'utilità decrescente di ogni unità al crescere della disponibilità del bene. L'intersezione della retta dell'offerta (stock) verticale con la curva della domanda decrescente determina il prezzo di equilibrio di mercato temporaneo.

¹⁵ Più precisamente, i teorici delle aspettative razionali affermano che il *mercato* possiede una conoscenza assoluta delle "distribuzioni di probabilità" di tutti gli eventi futuri, essendo qualsiasi errore puramente casuale. Ma ciò aggrava solo il problema, perché il concetto di "distribuzione della probabilità" può essere usato solo per eventi omogenei, casuali [indipendenti dal percorso] e indefinitamente replicabili. Ma gli eventi del mondo dell'azione umana sono quasi esattamente di tipo opposto: sono quasi tutti eterogenei, non casuali [dipendenti dal percorso] e difficilmente replicabili. Inoltre, anche nel caso altamente improbabile che tali condizioni si verificassero, le *class probabilities* [probabilità di

Secondo l'impostazione prasseologica misesiana, al contrario, la conoscenza del presente, e meno ancora quella del futuro, non è mai perfetta, e il mondo in generale, e il mercato in particolare, sono eternamente caratterizzati dall'incertezza. D'altra parte l'uomo acquisisce la conoscenza, che si spera aumenti nel tempo, delle leggi naturali e delle leggi di causa ed effetto, che gli consentono di scoprire migliori e più numerosi modi di controllare la natura e di conseguire i propri scopi con maggiore efficacia. Per quanto riguarda l'incertezza, è compito dell'imprenditore fronteggiarla assumendo rischi, cercando di conseguire profitti ed evitare le perdite.¹⁶

Per il prasseologo, quindi, l'Uomo Misesiano affronta il mondo conoscendo sicuramente alcune cose del suo mondo e non conoscendone altre. Egli sa con certezza che lui e il mondo, comprese le altre persone e le risorse, esistono; sa che le leggi naturali e le leggi di causa ed effetto esistono; e che tale conoscenza si accresce nel tempo. La sua conoscenza tecnologica sul tipo di beni che soddisferanno i suoi bisogni e sul modo in cui acquisirli aumenta continuamente. Eppure egli vive in un mondo di incertezza, di domande, risorse, prodotti, prezzi e costi futuri incerti, tutti problemi che gli imprenditori affrontano. Nel tempo, gli imprenditori che hanno successo nel sopportare i rischi e nel prevedere il loro specifico futuro conseguiranno profitti ed espanderanno le loro attività, mentre coloro che non sanno sopportare i rischi e prevedono male soffriranno perdite e necessariamente vedranno contrarsi il loro campo di attività. Di conseguenza, gli imprenditori tenderanno a stare attenti e ad aver successo in molte delle loro previsioni.

Relativamente alla teoria economica, il punto importante è che l'Uomo Misesiano conosce il corpo delle leggi economiche che i misesiani hanno costruito; queste leggi, assolute, hanno una natura qualitativa e del tipo "ceteris paribus" e non possono prevedere il futuro. La previsione può essere solo un'arte imprenditoriale, previsioni quantitative che possono essere utilmente guidate, sebbene non determinate, dalle leggi prasseologiche, che sono qualitative. Queste previsioni devono essere anche guidate dall'intuizione, dal *Verstehen*, relativamente alle condizioni presenti e future e ai valori, alle preferenze e alle mutevoli abitudini degli altri attori.

Supponiamo, ad esempio, che l'Uomo Misesiano, nella sua attività di previsione, stia cercando di stimare i prezzi generali dei prossimi anni. Egli è provvisto di una legge assolutamente vera (come direbbe Mises, apodittica), qualitativa, appartenente alla teoria economica prasseologica: secondo la quale se l'offerta di moneta aumenta, e la domanda di moneta resta immutata, i prezzi saliranno. Ma per prevedere, egli deve andare oltre tali leggi economiche, e cercare di valutare: a) se l'offerta di moneta aumenterà nel prossimo futuro, di quanto aumenterà; b) cosa accadrà alla domanda di moneta; e c) quindi cosa accadrà al livello dei prezzi – considerando anche cosa è probabile che accadrà all'offerta di beni. L'Uomo Misesiano sa molto; ma non sa tutto e deve cercare di valutare il futuro, date varie opzioni quantitative e qualitative sui cambiamenti. Per mostrare l'assurdità della pretesa neoclassica (sottoinsieme monetarista) di cercare di stabilire leggi quantitative "scientifiche" fra l'offerta di moneta e i prezzi, basta osservare che, per stimare l'andamento dell'offerta di moneta nell'immediato futuro, una persona deve cercare di capire la psicologia e le idee dei membri del comitato direttivo della Banca Centrale, nonché le influenze politiche su di essi.

Contrasta con questa "moderata" incertezza dell'Uomo Misesiano la condizione dell'Uomo Lachmanniano, soggetto alla radicale incertezza e al nichilismo di Lachmann. Il mantra preferito del professor Lachmann, che egli ripete in ogni occasione e che ritengo sia la chiave del suo pensiero, è stato il seguente: "il passato è, in linea di principio, assolutamente conoscibile; il futuro

classi di eventi, *N.d.T.*] non potrebbero assolutamente essere utilizzate per spiegare o prevedere eventi, che è ciò con cui abbiamo a che fare nella vita umana. V. Mises, *Human Action*, pp. 106—15; e Richard von Mises, *Probability, Statistics, and Truth* (1928, 2nd ed.; New York: Macmillan, 1957).

¹⁶ Mises ha incorporato nella sua prasseologia l'utile distinzione di Knight fra *rischio* assicurabile (come le lotterie, il gioco d'azzardo o la roulette) e *incertezza* non assicurabile (perché gli eventi sono eterogenei, non casuali e non ripetibili), che grava sull'imprenditore e per la quale egli consegue profitti o soffre perdite. V. Mises, *Planning for Freedom and other Essays and Addresses* (South Holland, Ill.: Libertarian Press, 1952), pp. 108—30.

è assolutamente inconoscibile”. Poiché il futuro è per Lachmann assolutamente inconoscibile, l’Uomo Lachmanniano non conosce leggi economiche, né leggi di causa ed effetto, qualitative o quantitative. Di fatto egli non può avere alcuna *Verstehen* di modelli di comportamento che possono verificarsi in futuro con una certa probabilità. In ogni istante di tempo l’Uomo Lachmanniano avanza in un vuoto senza sentieri.¹⁷

Dal momento che non esistono leggi di causa ed effetto nell’azione umana, l’Uomo Lachmanniano non potrebbe compiere il primo passo per indovinare che cosa sta accadendo, o è probabile che accada, ai prezzi. Moneta? Prezzi? Essi non possono avere alcuna relazione nel futuro, qualitativa o quantitativa, il che significa che non sono affatto correlati sul piano causale.

Di nuovo, i lachmanniani non hanno argomenti reali per supportare il loro spostamento dall’incertezza moderata a quella assoluta; sembra che per loro ripeterlo rappresenti un argomento sufficiente. Al contrario, a me sembra chiaro che l’intero paradigma lachmanniano sia privo di senso. Trascurando qui la sopravvalutazione lachmanniana della conoscibilità assoluta del passato (davvero sappiamo con certezza perché Cesare varcò il Rubicone?), io so molte cose del futuro con assoluta certezza: so con assoluta certezza, ad esempio, che non sarò mai eletto presidente degli Stati Uniti. So, se possibile con certezza anche maggiore, che non sarò mai nominato re d’Inghilterra. Sostengo di essere molto più certo di questi eventi futuri che non del motivo per cui Lenin, alla stazione Finlandia, fosse l’unico bolscevico a capire che saltare molte importanti fasi poteva condurre ad una rivoluzione vittoriosa in Russia.¹⁸

Poiché Lachmann nega in assoluto la possibilità di conoscere il futuro, e quindi qualsiasi legge economica, qualitativa o quantitativa, lui e i suoi seguaci diventano inevitabilmente meri istituzionalisti, meri storici che registrano le attività economiche passate dell’individuo. Mises avrebbe definito Lachmann e i lachmanniani, come definì tutti gli altri istituzionalisti, “antieconomisti”, dove l’espressione non rappresentava solamente un epiteto, ma anche una sintesi tremendamente precisa di ciò che erano. Dal momento che i lachmanniani avversano anche la semplice possibilità di una teoria economica, non devono essere proprio più considerati economisti. *Faute de mieux*, suppongo che potrebbero essere definiti “storici”, se non fosse che a) fanno molto poco lavoro storico effettivo e b) come Mises ha chiarito nel suo fondamentale, ma negletto, *Teoria e storia*¹⁹, per essere un buono storico bisogna saper usare le teorie causali delle diverse discipline per riuscire a spiegare eventi storici unici, e gli strumenti delle leggi economiche sono una parte indispensabile di qualsiasi autentico bagaglio dello storico.²⁰ In un certo senso, i lachmanniani e gli

¹⁷ Quando è stato incalzato, Lachmann, fortunatamente per l’Uomo Lachmanniano, ha ammesso che questa ignoranza totale non vale per le leggi del mondo fisico; l’Uomo Lachmanniano è fortunato di poter contare, fra le altre cose, sulla legge di gravità. Sono solo le leggi e i comportamenti relativi alla sfera umana che per lui non possono esistere.

¹⁸ L’ambigua attenuazione di Lachmann – conoscibile “in linea di principio” – non è sufficiente per salvare la sua visione ingenuamente ottimistica della nostra conoscenza del passato. *In linea di principio*, come possiamo capire perché Lenin vide nella concatenazione degli eventi russi qualcosa che nessuno degli altri bolscevichi, anche con visioni del mondo molto simili, riuscì a vedere? L’unicità dell’individuo, che sia quella dell’imprenditore, dell’inventore, di chi prevede gli eventi o del creatore, fondamentalmente non può essere “spiegata” in maniera deterministica.

¹⁹ Ludwig von Mises, *Theory and History* (1957; Auburn, Ala.: Ludwig von Mises Institute, 1985). In italiano *Teoria e storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2009.

²⁰ Ludwig Lachmann era stato allievo di Hayek alla London School of Economics negli anni Trenta e i suoi scritti furono in genere misesiani fino alla metà degli anni Settanta, quando si convertì al nichilismo del suo vecchio amico, e allievo di Hayek, l’inglese G.L.S. Shackle. Quindi v. la elogiativa recensione de *L’azione umana* di Mises, “The Science of Human Action,” *Economica* 18 (November 1951): 412–27. L’opera davvero notevole di Lachmann fu il misesiano *Capital and its Structure* (London: London School of Economics, 1956) che, presumibilmente per quel motivo, non è mai citato dai lachmanniani contemporanei. Il momento spartiacque dell’annuncio della sua conversione al pensiero di Shackle fu “From Mises to Shackle: An Essay on Austrian Economics and the Kaleidic Society”, *Journal of Economic Literature* 14 (March 1976): 54–62.

altri istituzionalisti operano come anti-economisti e “meta-storici” professionali, spendendo le loro energie nel denunciare l’economia e nell’esortare gli altri economisti ad agire come storici.²¹

La conoscenza e il ruolo dell’imprenditore

Se l’Uomo Lachmanniano non sa nulla, suo fratello l’Uomo Hayekiano (il terzo più importante paradigma all’interno dell’economia Austriaca contemporanea) è messo meglio, ma non molto. Hayek è ossessionato dalla presunta pervasiva e sistematica ignoranza dell’Uomo. Di fatto l’unico argomento di Hayek contro l’intervento statale e contro il socialismo è che i pianificatori statali non possono conoscere alcunché. Dal momento che la ragione può giocare un ruolo minimo, o nullo, negli affari umani, lo Stato, o l’uomo attraverso lo Stato, non conosce abbastanza per stabilire norme legislative o costituzionali generali per la società. Queste norme generali possono emergere solo dalle forze cieche e inconsce dell’“evoluzione” – le regole selezionate che l’ultimo Hayek, post-misesiano (nella felice espressione di Hutchison, Hayek II, se confrontato col misesiano Hayek I) vuole farci venerare e seguire ciecamente per paura della nostra rovina.²² Per l’Uomo Hayekiano, comunque, esiste una via d’uscita: anche se di fatto non conosce alcunché, può con sofferenza apprendere attraverso i processi del libero mercato, così come relativamente al diritto o alle costituzioni può imparare ad accettare le norme frutto dell’“evoluzione”. Al contrario, l’Uomo Misesiano non solo può conoscere ed apprendere, ma può fare ciò esercitando il suo esclusivo potere umano, la ragione; e la ragione – il corpo della teoria economica prasseologicamente dedotta – può dirgli e gli dice che l’economia di mercato funziona notevolmente bene, mentre la pianificazione statale e il socialismo non possono proprio funzionare. L’Uomo Misesiano conosce le virtù del libero mercato e i devastanti difetti del socialismo attraverso l’uso della ragione. Circa le norme giuridiche generali, l’Uomo Misesiano considererebbe assurdo accettare tutte le norme solo perché esistono, senza neanche correggerle attraverso l’uso della ragione.

I rispettivi atteggiamenti verso la conoscenza umana e la capacità umana aiutano a capire le enormi differenze fra i diversi paradigmi relativamente al cruciale ruolo dell’imprenditore nel mercato. Per l’Uomo Neoclassico non v’è necessità dell’imprenditore, perché tutti gli individui conoscono perfettamente ogni cosa del mercato, il suo passato e il suo futuro; e nell’Isola-che-non-c’è dell’equilibrio generale di lungo periodo tutte le curve sono tangenti, e tutte le altre grandezze costanti. Gli Austriaci, al contrario, pongono grande enfasi sul ruolo dinamico dell’imprenditore, ma le concezioni che hanno di quel ruolo sono molto differenti.

L’Uomo Hayekiano, l’imprenditore hayekiano, inizia non sapendo alcunché, ma faticosamente apprende informazioni sul mondo e sul mercato attraverso i “segnali” del sistema dei prezzi. Hayek, e il professor Israel Kirzner dopo di lui, di solito descrivono il mercato, la concorrenza sul mercato, come un “processo di scoperta”. A differenza di Lachmann, che ritiene che non si possa acquisire

²¹ In occasione della conferenza degli Austriaci americani, svoltasi nel Castello di Windsor nell’estate del 1976, accadde un episodio divertente ma istruttivo. Grazie ai buoni uffici del professor Stephen C. Littlechild, dell’Università di Birmingham, fu organizzata una specie di conferenza al vertice, in modo che alcuni dei misesiani americani potessero incontrare la Scuola soggettivista inglese, come gli shackleiani definivano se stessi. Gli eminenti soggettivisti presenti all’incontro annoveravano il *decano* di quella scuola, lo stesso Shackle, nonché Terence W. Hutchison, Jack Wiseman e Brian Loasby. Ad un certo punto i soggettivisti lamentarono che non potevano offrire un programma per i corsi universitari di Economia alternativo al paradigma neoclassico, perché tutto ciò che avevano prodotto erano pochi saggi critici ma non un corpo organico di teoria economica. Io, sorpreso, replicai che era disponibile una gran quantità di letteratura Austriaca sistematizzata, fra cui i lavori di Mises, del primo Hayek, i miei, in aggiunta ai volumi di Bohm-Bawerk e Frank A. Fetter, fra gli altri. Gli sguardi smarriti di incomprendimento sulle facce degli eminenti Soggettivisti furono rivelatori di quanto fosse ampia la distanza esistente fra shackleiani soggettivisti e misesiani.

²² Dal momento che nella vita sociale non può esistere niente di equivalente al gene della biologia, l’uso del termine “evoluzione” da parte di Hayek e degli altri per descrivere i cambiamenti storici serve semplicemente per rivestire tali cambiamenti con il mantello della pseudo-scienza e per introdurre indebitamente un giudizio di valore inconfessato e immotivato (giustificato solo con la presunta positività e necessità del processo “evoluzionistico”) al fine di sacralizzare tali norme.

alcuna conoscenza del mondo esterno, Hayek-Kirzner vedono un mondo di conoscenza disponibile, con le forze inconse del mercato che offrono all'uomo tale conoscenza attraverso i prezzi di mercato e i segnali derivanti dai profitti e dalle perdite. L'imprenditore di Hayek-Kirzner, quindi, è bizzarramente passivo; egli a malapena agisce come un imprenditore. Non rischia alcunché e di fatto non conosce alcunché, eccetto ciò che gli trasmettono i segnali del sistema dei prezzi, mentre lui e l'economia di mercato proseguono nella loro strada verso l'equilibrio generale. Nella sua elaborazione della tematica hayekiana, Kirzner vede nella "prontezza" la sola funzione dell'imprenditore e la sua unica qualità necessaria: afferrare i segnali del mercato prima del suo concorrente. Secondo la metafora da Kirzner preferita, una banconota da 10 dollari è in terra. Molte persone non vedono quella banconota; ma l'imprenditore è più pronto degli altri e così è il primo a vederla e ad afferrarla. La superiore prontezza, la prontezza rispetto alla realtà esterna, spiega i profitti dell'imprenditore.

Vi sono molti problemi nello schema kirzneriano. Se nel mondo kirzneriano la superiore prontezza spiega i profitti dell'imprenditore, come si spiegano le perdite? La risposta è: in nessun modo. L'elemento cruciale dell'attività imprenditoriale è quello sottolineato da Mises: l'imprenditore assume rischi, può realizzare profitti rischiando risorse e prevedendo il futuro meglio di altri, o soffrire perdite a seguito di previsioni peggiori. Invece nel mondo kirzneriano non vi sono rischi né incertezza del futuro. L'Uomo Kirzneriano non affronta il futuro ma il presente; non possiede beni capitali e quindi non rischia perdite; semplicemente vede la cosa giusta presente prima degli altri e con prontezza se ne appropria.

Nel mondo misesiano, al contrario, l'imprenditore non è passivo ma estremamente attivo.²³ Egli assume rischi e tenta di prevedere il futuro; lotta con l'incertezza. Gli imprenditori misesiani più importanti, la forza motrice dell'economia, sono gli imprenditori-capitalisti, coloro che possiedono, anche parzialmente, beni capitali e li rischiano in progetti con la speranza di conseguire guadagni futuri. E, circa la conoscenza, come ha fatto notare acutamente il professor Salerno, l'Uomo Misesiano conosce molte cose del suo mercato – non solo i prezzi ma tutta la conoscenza qualitativa che deve essere incorporata nella produzione e nelle iniziative rischiose: il tipo di consumatori che avrà, il tipo di prodotti che vorranno, dove acquistare le materie prime e come trasformarle e così via – cioè tutta la conoscenza specifica di cui Hayek ha parlato in altri contesti. Il libero sistema dei prezzi è vitale per l'imprenditore ma non è, come in Hayek-Kirzner, la sua unica fonte di conoscenza.²⁴

L'imprenditore misesiano, quindi, non è un passivo, sebbene pronto, destinatario di "conoscenza" offerta dal sistema dei prezzi. È un soggetto accorto, attivo, propenso al rischio, che effettua previsioni, che usa il sistema dei prezzi come indispensabile guida per calcolare i costi e per stimare i ricavi e i profitti futuri.

Quanto all'Uomo Lachmanniano, l'imprenditore può esistere, ma perde qualsiasi significato. A differenza dell'uomo hayek-kirzneriano, non può apprendere dai segnali del mercato perché egli non può conoscere alcunché in alcun modo, anche attraverso i segnali di prezzo. L'Uomo Lachmanniano è totalmente privo di conoscenza, e nell'economia di mercato a stento si trova in una condizione migliore – sa di più – del pianificatore socialista lachmanniano.²⁵

²³ Per una critica della prontezza kirzneriana v. Murray N. Rothbard, "The End of Socialism and the Calculation Debate Revisited," *Review of Austrian Economics* 5, no. 2 (1991): 67. V. anche Rothbard, "Professor Hébert on Entrepreneurship," *Journal of Libertarian Studies* 7 (Fall 1985): 281—85. Il secondo articolo è un commento su un saggio del professor Robert Hébert, entrambi scritti in occasione di un convegno sul tricentenario di Cantillon tenutosi nell'agosto 1980. La discussione di Hébert sulla visione dell'imprenditore di Kirzner è in Robert F. Hébert, "Was Richard Cantillon an Austrian Economist?," *ibid.*, pp. 272—75. Per un ulteriore commento su Kirzner e sul mio saggio, v. Robert F. Hébert e Arthur N. Link, *The Entrepreneur Mainstream Views and Radical Critiques* (New York: Praeger, 1982), pp. 95-99.

²⁴ V. sotto il paragrafo sulla conoscenza e il calcolo nel socialismo.

²⁵ Le critiche divertenti e acute rivolte da Alexander Gray all'argomento utilizzato da Ricardo contro l'intervento statale si applicano a maggior ragione ai lachmanniani favorevoli al libero mercato: "Lo schema della distribuzione ricardiano

Processo di mercato ed equilibrio

Mentre l'economista neoclassico crede, o mostra di credere, che l'economia di mercato si trovi sempre in una condizione di equilibrio generale di lungo periodo, la teoria Austriaca, da Menger in poi – a dire il vero da Cantillon in poi – non ha concentrato la propria attenzione sull'equilibrio ma sul processo attraverso cui il mercato muove verso l'equilibrio. Il mondo reale, il mondo della quotidianità dei mercati, è un mondo in cui il mercato si muove continuamente verso l'equilibrio ma senza raggiungerlo mai, perché le variabili dell'attività di mercato – valori, risorse, tecnologie, conoscenza, prodotti e così via – cambiano in continuazione. Gli Austriaci quindi concentrano la propria attenzione sui processi di mercato più che sullo stato di equilibrio finale.

Ma sono soprattutto i lachmanniani, all'opposto di Mises, ad essersi sbarazzati del tutto dell'equilibrio finale. Essi considerano l'intero concetto privo di significato. Usano invece, quasi come uno slogan, l'espressione “processo di mercato”, così gettando via con l'acqua sporca neoclassica non solo l'equilibrio ma lo stesso bambino della teoria economica. È impossibile affrontare la teoria economica senza utilizzare quelle che Mises chiamò “costruzioni immaginarie” o “esperimenti mentali” (*Gedankenexperimenten*), che per il prasseologo rappresentano l'unico sostituto degli esperimenti di laboratorio delle scienze fisiche. Nel laboratorio lo scienziato mantiene costanti tutte le variabili ed esamina l'effetto della modifica di una variabile su di un'altra. Poiché gli esseri umani non possono essere “mantenuti costanti”, il prasseologo compie questa operazione negli “esperimenti mentali”, per mezzo della famosa clausola *ceteris paribus*. È attraverso tale procedura che il teorico economico conclude che, ad esempio, un aumento dell'offerta di moneta, rimanendo costante la domanda, condurrà ad una riduzione del valore (potere d'acquisto) dell'unità monetaria. In breve, il teorico economico postula un equilibrio, quindi muta mentalmente una variabile, diciamo l'offerta di moneta, mantiene costanti tutte le altre variabili rilevanti ed esamina l'effetto che si determina sui prezzi generali. Respingere l'impiego del concetto di equilibrio conduce inevitabilmente alla distruzione di tutta la teoria economica o delle leggi economiche.

Le costruzioni del tipo *ceteris paribus* possono rappresentare – e rappresentano – la realtà e le verità economiche anche se le costruzioni concrete non sono “realistiche” nel senso che non stanno accadendo in quel particolare momento. Queste teorie e leggi sono realistiche perché sono dedotte dall'assioma fondamentale dell'azione umana, assolutamente vero, secondo il quale gli individui agiscono continuamente impiegando mezzi per cercare di raggiungere scopi. Le leggi della teoria monetaria, ad esempio, per le quali un aumento dell'offerta di moneta, data la domanda di moneta, condurrà ad una riduzione del valore dell'unità monetaria, sono eternamente ed “apoditticamente” vere, indipendentemente dal tempo e dal luogo, purché naturalmente quella data moneta sia utilizzata nel sistema economico. Anche se oggi nel mondo non vi fosse moneta, o, più precisamente, non vi fosse inflazione monetaria, la legge o la costruzione in questione sarebbe ancora vera, solo che non si potrebbe applicare al momento presente. È compito dello storico

è il seguente: al posto della vecchia armonia degli interessi ha collocato il dissenso e l'antagonismo come fondamento delle cose [...] È scomparso il caldo ottimismo di Adam Smith, tramutato in un pessimismo inconsolabile. Eppure Ricardo rimane irremovibilmente non-interventista. [...] In un mondo di tetraggine ricardiana ci si potrebbe chiedere perché non dovrebbero esservi interferenze dello Stato. Una favola ottimistica, nella quale Dio è nel suo paradiso e con l'autointeresse illuminato tutto funziona bene, ha diritto di infilare la bandiera del *laissez-faire* nell'asta, ma un pessimista che prevede solo brutte giornate e tempi peggiori in linea di principio non dovrebbe essere ostile all'intervento, a meno che il suo pessimismo non sia così profondo da condurlo alla convinzione che, per quanto i disagi siano negativi, i rimedi ad essi sono anche peggiori. Alexander Gray, *The Development of Economic Doctrine* [1931; London: Longman, 1980], pp. 171—72.

economico o di chi effettua previsioni applicare la teoria dell'inflazione monetaria a qualsiasi economia in cui tale inflazione può verificarsi.²⁶

Mises lo spiega così: “Il metodo specifico dell'economia è quello delle costruzioni ideali.[...] Una costruzione ideale è l'immagine concettuale di una sequenza di eventi logicamente sviluppati dagli elementi d'azione impiegati nella sua formazione. È il prodotto della deduzione, derivata in via definitiva dalla categoria fondamentale dell'azione, l'atto di preferire o di scartare. [...] Loro funzione è di servire l'uomo in ogni esame che non può basarsi sui sensi. [...] La formula principale delle costruzioni ideali è di fare astrazione dall'operare di talune condizioni presenti nell'azione reale. Allora siamo in grado di afferrare le conseguenze ipotetiche in assenza di queste condizioni e di concepire gli effetti della loro esistenza. Così concepiamo la categoria dell'azione costruendo l'immagine di uno stato in cui non vi è azione [equilibrio finale], sia perché l'individuo è assolutamente soddisfatto e non sente nessun disagio, sia perché non conosce nessun processo da cui aspettarsi un miglioramento del suo benessere (stato di soddisfazione)”.²⁷

Inoltre, eliminando completamente il concetto di equilibrio e concentrandosi solo sui “processi di mercato”, i lachmanniani e gli altri Austriaci non misesiani non capiscono che così rinunciano a qualsiasi possibilità di capire gli stessi processi di mercato. Perché questi “processi” sono in realtà azioni umane che, a differenza dei movimenti delle pietre o degli atomi, sono necessariamente intenzionali e volti ad uno scopo. Quindi ogni azione sul mercato deve già implicare lo scopo, o stato finale, di quell'azione.²⁸ L'azione, o “processo”, già presuppone lo stato di equilibrio, anche se quello stato non viene mai pienamente raggiunto.

Di nuovo, la differenza cruciale è l'abbandono da parte dei non misesiani del concetto misesiano di azione – azione che è necessariamente diretta ad un obiettivo o stato finale, e che è intenzionale, attiva e basata sull'assunzione del rischio. Anziché parlare di “equilibrio”, i lachmanniani parlano di “processi”, che connotano più i moti e i meccanismi impersonali che non le scelte consapevoli di persone che intraprendono un'attività volta a uno scopo.²⁹ ³⁰ Abbiamo visto invece che le costruzioni basate sull'equilibrio sono indispensabili per tutta l'analisi economica che utilizza la

²⁶ Nella sua benevola analisi della prasseologia, Patrick J. O'Sullivan afferma che Mises, a causa della metodologia a priori, riteneva che, essendo l'assioma fondamentale dell'azione a priori rispetto all'esperienza, le leggi da esso dedotte sono semplicemente vere, mentre Hayek e Robbins, ritenendo che gli assiomi sono derivati empiricamente, credevano che le leggi dovessero essere consapevolmente applicate a circostanze empiriche in cui le condizioni sussistono. Ma la necessità dell'applicabilità è sostenuta sia da Mises sia dagli altri, e quella necessità non è correlata allo status filosofico degli assiomi fondamentali. Quindi, mentre le leggi fondamentali dell'azione umana possono essere applicate solo ai mondi empirici nei quali *gli esseri umani esistono*, le leggi ulteriormente dedotte, come quelle relative alla teoria monetaria, possono essere applicate solo alle società concrete nelle quali la moneta è in uso. V. Patrick J. O'Sullivan, in *Ricerche Economiche* 43 (January/June, 1989).

²⁷ Mises, *Human Action*, pp. 236—37 [Per la traduzione italiana si è seguito *L'azione umana*, Utet, Torino, 1959, *N.d.T.*]

²⁸ Il professor Hans-Hermann Hoppe ha chiarito questo punto nel suo intervento sulla teoria monetaria alla conferenza sulla Banca Centrale organizzata dal Ludwig von Mises Institute a Jekyll Island nel maggio 1992.

²⁹ L'uso del concetto di “processo di mercato” come un mantra si è diffuso grazie al professor Don Lavoie, un misesiano poi diventato lachmanniano e anche “ermeneutico”, sulla base della filosofia continentale di Heidegger e del suo allievo Gadamer, allora di moda. Lavoie istituì il Center for the Study of Market Processes (CSMP) presso la George Mason University, e nel 1983 l'istituto pubblicò una rivista, *Market Process*. Il più importante lavoro di Ludwig Lachmann – da lachmanniano – fu *The Market as an Economic Process* (Oxford: Basil Blackwell, 1986). Successivamente Lavoie diede vita alla Society for Interpretative Economics, che riuscì ad organizzare un convegno prima di sciogliersi. Non è sorprendente che il professor Lachmann abbia realizzato l'intervento di apertura di quel convegno. La professoressa Vaughn concluse il suo articolo del 1990 sulla rinascita Austriaca proclamando l'approccio del “processo di mercato” di Lavoie come l'impostazione Austriaca del futuro, una posizione che probabilmente rifletteva il suo ruolo di membro del consiglio direttivo del Center. Diversamente dalla sua previsione, il CSMR, senza la professoressa Vaughn, oggi si è trasformato in un istituto molto diverso, che si occupa di un certo tipo di schemi manageriali senza alcun nesso con l'economia, e a maggior ragione con la teoria Austriaca e i suoi interessi. Vaughn, “Mengerian Roots,” pp. 403-4.

³⁰ Anche Kirzner ha ceduto, intitolando la sua ultima raccolta di saggi *The Meaning of Market Process* (New York: Routledge, 1992).

clausola del *ceteris paribus*, per analizzare le azioni e per mostrare la direzione verso cui tende necessariamente l'economia. Come ha indicato Mises nella citazione precedente, l'equilibrio finale è anche necessario per analizzare il generarsi dei profitti e delle perdite in un mondo incerto; perché tali redditi, positivi o negativi, non esisterebbero in un mondo di certezza e di equilibrio finale immutabile. La costruzione basata sull'equilibrio finale consente anche all'economista di distinguere i profitti e le perdite imprenditoriali di breve periodo dai redditi originati dalla preferenza temporale, rappresentati dal tasso di interesse "naturale", redditi che continuerebbero ancora ad esistere in un mondo di certezza ed equilibrio.

Gli hayekiani a loro volta, a differenza dei lachmanniani, hanno mantenuto il concetto di equilibrio e l'idea che gli imprenditori muovono sempre l'economia verso l'equilibrio. Gli hayekiani però, incluso Kirzner, stanno conducendo la battaglia su basi empiriche anziché prasseologiche. In altre parole, gli hayekiani ritengono che gli imprenditori, nel processo di apprendimento dai segnali del mercato, di fatto muovono l'economia verso l'equilibrio. I lachmanniani ovviamente ritengono che gli imprenditori non possono apprendere alcunché e quindi l'economia o si allontana dall'equilibrio o comunque non si muove in una direzione precisa. La battaglia fra le due impostazioni quindi avviene sulle stime empiriche dei tassi di velocità: gli hayekiani sostengono che gli imprenditori apprendono dai segnali di prezzo più velocemente del cambiamento dei dati, e quindi muovono l'economia verso l'equilibrio. I lachmanniani viceversa ritengono che i dati mutano più velocemente della capacità delle persone di apprendere (assumendo che esse in assoluto possano apprendere) e quindi l'economia di fatto si allontana dall'equilibrio. La disputa è una mera contesa empirica sui tassi di velocità del mutamento: una disputa che, per la natura delle cose, non può mai essere risolta.

Per i misesiani l'intera controversia è mal posta. La logica inerente le situazioni umane dimostra che l'uomo agisce sempre usando la ragione per migliorare la sua condizione; per cui la sua azione è sempre "razionale", cioè *ex ante* le sue azioni sono sempre giovevoli, sempre necessariamente in direzione dell'equilibrio. Inoltre il meccanismo di mercato è tale per cui le previsioni tendono in genere a dimostrarsi giuste, per cui le decisioni *ex ante* diventano valide *ex post*. Ma la scelta e l'azione sono sempre *ex ante*, e l'azione *ex ante* sul mercato è sempre volta all'equilibrio. E le considerazioni *ex ante* sono ciò che conta nell'analisi e nella spiegazione dell'azione umana.³¹

Coordinamento: dei piani o dei prezzi?

Nella sua erronea concezione dell'equilibrio è avvolto lo slogan hayekiano relativo alla presunta funzione di "coordinamento dei piani" svolta dal mercato. Tale concetto non può essere individuato in Mises, e per buone ragioni. In primo luogo, nell'equilibrio finale, nell'economia uniformemente rotante, verso cui il sistema tende ma che non raggiunge mai a causa delle variabili che mutano continuamente, non vi sono cambiamenti nei cicli produttivi, che si ripetono all'infinito e quindi non ci si aspetta cambiamenti. Tutti i "piani" soggettivi sono quindi portati in equilibrio, o coordinati, per definizione nell'equilibrio finale. Ma mentre hayekiani e lachmanniani disputano se le persone imparano o no dall'esperienza e se il mercato equilibra e coordina, l'intera controversia è mal posta. Infatti, mentre nell'inesistente equilibrio finale i piani sono coordinati per definizione, perché al di fuori dell'equilibrio dovremmo aspettarci che i piani, che sono necessariamente variabili e soggettivi, siano "coordinati", o resi compatibili? Di fatto possiamo dire che, date le variabili fondamentali – valori, risorse, tecnologia – è molto meno ragionevole pensare che i piani saranno coordinati che ritenere che il mercato tenda verso l'equilibrio.

³¹ Per un'esposizione dell'azione sul mercato come fattore sempre di equilibrio proprio per la natura e la logica dell'azione, e per una critica degli empiristi su questo punto, v. George A. Selgin, *Praxeology and Understanding: An Analysis of the Controversy in Austrian Economics* (Auburn, Ala.: Ludwig von Mises Institute, 1990).

Supponiamo, ad esempio, che siamo in grado di dire che il valore capitale di una certa azienda, nella posizione di equilibrio finale, sarà, sulla base dei redditi futuri e del tasso di interesse, di 100 milioni di dollari, e che quindi, dato 1 milione di azioni della società, il prezzo di equilibrio di un'azione sia pari a 100 dollari. Tuttavia, anche se i dati sono mantenuti fissi o congelati, e anche se possiamo dire che il prezzo dell'azione tende verso i 100 dollari, non vi è motivo di ipotizzare che, a parte nell'effettivo stato di equilibrio finale, tutti i piani dei partecipanti al mercato saranno "coordinati" per capire che il prezzo di equilibrio è intorno ai 100 dollari. Fino alla fine possono esservi, e vi saranno, individui con varie aspettative, di rialzi e di ribassi, e una volatilità del prezzo delle azioni finché non viene raggiunto lo stato finale di quiete. In breve, mentre qualsiasi azione è per sua natura volta all'equilibrio, e, se i dati non variano, il mercato tende all'equilibrio, i piani soggettivi non saranno mai "coordinati" finché non arriva l'equilibrio finale. E poiché lo stato finale di quiete, data la natura dell'uomo e del mondo, non può mai verificarsi, l'intero concetto di "coordinamento dei piani" dovrebbe essere eliminato in quanto inutile, fuorviante e falso.

Ciò significa che il mercato non "coordina" mai, che non possiamo mai parlare di coordinamento del mercato? Tutt'altro: come ha recentemente mostrato il professor Salerno, il coordinamento avviene realmente, e quotidianamente, attraverso l'intero sistema dei prezzi. Il professor Salerno ha offerto l'importante servizio di riesumare la teoria del coordinamento dei prezzi di William H. Hutt e dimostrare che questo concetto coincide sostanzialmente con la visione misesiana.³² Non nell'Isola-che-non-c'è dell'equilibrio finale, ma ogni giorno nei mercati, nell'equilibrio quotidiano, il sistema dei prezzi coordina i prezzi, inclusi i saggi salariali e i prezzi degli altri fattori produttivi, di modo che non si determinano mai penurie o surplus invenduti. Allora, se i prezzi sono liberi di muoversi, nella realtà quotidiana vi può essere, per varie ragioni, una cattiva allocazione delle risorse, ma mai penurie o surplus.

Supponiamo, ad esempio, che durante una guerra si determini una tipica misallocazione delle risorse in agricoltura. Un paese entra in guerra, le offerte provenienti da altri paesi si riducono, e si determina un grande aumento della domanda di prodotti agricoli forniti all'interno del paese. I prezzi dei prodotti e delle fattorie crescono e cresce la produzione. Quando la guerra finisce, la produzione interna risulta eccessiva per un periodo di pace, e i prezzi del cibo e delle fattorie e i salari cadono. Anche se ora c'è "troppo" cibo e troppe risorse impiegate nel settore agricolo per essere sopportate in un periodo di pace, se i prezzi sono liberi di scendere, non vi sono surplus, né nella produzione né nell'impiego di lavoro. Anche se la domanda nel periodo di guerra ha spinto troppe risorse a indirizzarsi nel settore agricolo, il sistema dei prezzi liberi continua a coordinare, per far sì che non vi siano penurie o sovrapproduzioni nel settore agricolo. Ovviamente nel lungo periodo le perdite in agricoltura e i saggi salariali particolarmente bassi in quel settore spingeranno le risorse a spostarsi dall'agricoltura verso altre aree, così che i prezzi e i salari si muoveranno verso l'equilibrio in altri settori. Ma ad ogni stadio del processo, il sistema dei prezzi coordina con successo.³³

Conoscenza e calcolo nel socialismo

Oggi è universalmente riconosciuto che Ludwig von Mises, considerato il perdente nel famoso dibattito sul calcolo nel socialismo che egli lanciò nel 1920, aveva effettivamente ragione: il socialismo chiaramente non può calcolare, non può gestire un complesso sistema economico contemporaneo. Ma solo di recente, grazie ai contributi del professor Salerno, è diventato chiaro il motivo per cui Mises aveva ragione, ed anche come il messaggio misesiano sia stato

³² Salerno, "Commentary: Concept of Coordination," pp. 325—45.

³³ Per una brillante discussione sui prezzi e i salari, e sulla contrapposizione con le assunzioni keynesiane, v. William H. Hutt, *The Keynesian Episode: A Reassessment* (Indianapolis, Ind.: Liberty Press, 1979), pp. 135—77, in particolare 137-40, 150 e segg V. anche il precedente W.H. Hutt, *Keynesianism—Retrospect and Prospect* (Chicago: Henry Regnery, 1963), pp. 53—81, in particolare 54 e segg.

sistematicamente distorto, dagli anni Trenta fino agli anni recenti, da F.A. Hayek e dai suoi seguaci. Perché Hayek e gli hayekiani, ossessionati dal presunto “problema della conoscenza”, hanno sistematicamente distorto Mises, considerando soltanto che l’Ufficio del Piano socialista, confrontandosi con l’incertezza di un’economia dinamica, non dispone della conoscenza necessaria per pianificare la produzione e allocare le risorse di un’economia socialista. Al contrario, l’economia di mercato, attraverso i segnali di prezzo, convoglia quella conoscenza necessaria ai vari partecipanti ad essa.

Mises, pur non discutendo l’importanza della conoscenza e la sua diffusione attraverso il sistema dei prezzi, si concentrava comunque su un aspetto totalmente diverso. Dal 1920 in poi egli ragionò nel modo seguente: ipotizziamo la condizione migliore per il pianificatore. Ipotizziamo che, grazie a qualche processo magico, sia in grado di scoprire e conoscere completamente tutte le scale di valori dei consumatori, tutti i metodi tecnologici e compili un elenco di tutte le risorse. Supponiamo quindi, dice Mises, che noi garantiamo al pianificatore socialista la conoscenza totale di tutti questi dati. Egli ancora non potrà calcolare, ancora non potrà conoscere costi e prezzi, soprattutto della terra e dei beni capitali, e quindi non sarà in grado di allocare le risorse in maniera razionale. Il vero problema del pianificatore, allora, la cosa più importante a lui negata dall’assenza del mercato, non è la conoscenza, ma il calcolo economico.³⁴

Per Hayek, dunque, se l’Ufficio del Piano potesse per magia conoscere, come le persone fanno attraverso il mercato, le preferenze dei consumatori, le tecnologie e le risorse disponibili, potrebbe pianificare razionalmente ed allocare le risorse esattamente nella stessa maniera del mercato. Come sempre per Hayek e gli hayekiani, le ragioni a favore del libero mercato e contro lo statalismo poggiano solo sulla tesi dell’ignoranza. Invece per Mises quello dell’Ufficio del Piano non è un problema di conoscenza ma di calcolabilità. Come dice Salerno, la conoscenza convogliata dai prezzi presenti (o dell’“immediato passato”) si basa sulle preferenze, le tecnologie e le risorse dell’immediato passato. Ma ciò a cui è interessato l’individuo che agisce, soprattutto l’imprenditore che destina le risorse alla produzione e alla vendita futura, sono i prezzi e i costi futuri. L’imprenditore, che impiega risorse presenti, lo fa perché valuta – anticipa e stima prezzi futuri – ed alloca le risorse di conseguenza. Quindi l’imprenditore che valuta, guidato dal suo intento di realizzare profitti ed evitare perdite, può calcolare ed effettuare stime perché esiste un vero sistema dei prezzi dei mezzi di produzione, della terra e dei beni capitali, cioè un sistema di scambi di risorse possedute privatamente. Solo un simile sistema dei prezzi consente il calcolo.

Salerno fa notare che per Mises la *conoscenza* e la *valutazione* sul mercato sono complementari e hanno nature e funzioni molto diverse. La conoscenza è un processo individuale, attraverso il quale ogni singolo imprenditore apprende il più possibile sulla natura prevalentemente qualitativa del mercato con cui si confronta – le preferenze, i prodotti, le tecnologie, le domande, le configurazioni del mercato e così via. Questo processo necessariamente si sviluppa solo nella mente di ciascun individuo. Dall’altro lato, i prezzi offerti dal mercato, specialmente i prezzi dei mezzi di produzione, sono un processo sociale, disponibile per tutti i partecipanti, attraverso cui l’imprenditore è in grado di valutare e stimare i costi e i prezzi futuri. Nell’economia di mercato, la conoscenza qualitativa si può trasfondere, attraverso il sistema dei prezzi liberi, nel calcolo economico razionale dei prezzi e dei costi, elementi *quantitativi*, consentendo così l’azione imprenditoriale sul mercato. Come osserva Salerno: “la concorrenza quindi acquisisce la caratteristica di un processo fondamentalmente sociale, non perché il suo funzionamento presupponga la scoperta della conoscenza [come per Hayek-Kirzner], che è inevitabilmente una funzione individuale, ma perché, in assenza di prezzi monetari dei fattori della produzione determinati in base alla concorrenza, il possesso letteralmente di tutta la conoscenza del mondo non

³⁴ Per un esame e una discussione delle tesi relative al dibattito sul calcolo nel socialismo, v. Murray N. Rothbard, “The End of Socialism and the Calculation Debate Revisited,” *Review of Austrian Economics* 5, no. 2(1991): 51—76.

consentirebbe ad un individuo di allocare efficientemente le risorse produttive all'interno della divisione sociale del lavoro".³⁵

In breve, l'intera enfasi hayekiana sull'ignoranza e la "conoscenza" è fuori posto e fraintesa. Lo scopo dell'azione umana non è quello di "conoscere" ma di impiegare dei mezzi per conseguire dei fini. Secondo l'acuta sintesi della posizione di Mises realizzata da Salerno: "Il sistema dei prezzi non è – e prasseologicamente non può essere – un meccanismo per economizzare e comunicare la conoscenza rilevante per i piani produttivi [la posizione di Hayek]. I prezzi storici effettivi sono un accessorio della valutazione, l'operazione mentale in cui la facoltà di comprendere viene usata per stimare la struttura quantitativa delle relazioni di prezzo che corrisponde ad un insieme anticipato di dati economici. E i prezzi futuri anticipati non sono strumenti di conoscenza; sono strumenti per il calcolo economico. E il calcolo economico non è il mezzo per acquisire conoscenza, ma l'importante prerequisito dell'azione razionale all'interno dell'assetto basato sulla divisione sociale del lavoro. Esso offre agli individui, quale che sia il loro patrimonio di conoscenza, lo strumento indispensabile per conseguire una conoscenza mentale e un confronto fra i mezzi e i fini dell'azione sociale".³⁶

La ricostruzione fatta da Mises circa le ragioni che lo spinsero ad occuparsi del problema socialista è stata, fino a poco tempo fa, trascurata nella storia del dibattito sul calcolo economico. Si è, comprensibilmente, dato per scontato che l'articolo di Mises del 1920 fosse il frutto solo della curiosità destata dall'avvento del socialismo in seguito alla rivoluzione bolscevica.

In realtà, come ha rivelato Mises, l'impulso principale per quello studio derivò dal suo monumentale lavoro *Teoria della moneta e del credito* (1912). Nel corso della sua opera di integrazione della teoria monetaria con la più generale teoria dell'utilità marginale (di deduzione della macroeconomia dalla microeconomia, come si direbbe oggi), Mises si accorse che, al contrario di ciò che pensavano i primi Austriaci, il mercato non imputa direttamente i valori dalle preferenze dei consumatori ai fattori produttivi. Le scale di valori, o preferenze, sono puramente ordinali, dunque una questione legata allo scegliere o allo scartare; mentre i prezzi monetari di mercato sono un'entità di tipo quantitativo e cardinale. Solo i prezzi monetari possono essere imputati direttamente, non i valori. Fu riflettendo sui modi e i mezzi con cui il mercato trasforma la qualità in quantità che Mises arrivò alla sua intuizione circa le ragioni per cui nel socialismo il calcolo sarebbe "impossibile".³⁷

Fino alle recenti riabilitazione e rilettura della posizione di Mises sul calcolo socialista fatte dal professor Salerno, la visione espressa da Mises nel dibattito era stata sistematicamente occultata dagli Austriaci contemporanei così come dai non-Austriaci. La professoressa Karen Vaught, in una

³⁵ Joseph T. Salerno, "Postscript: Why a Socialist Economy is 'Impossible,'" in Ludwig von Mises, *Economic Calculation in a Socialist Commonwealth* (Auburn, Ala: Ludwig von Mises Institute, 1990), pp. 60–61. V. anche *ibid.*, pp. 51–71.

³⁶ Joseph T. Salerno, "Ludwig von Mises as Social Rationalist," *Review of Austrian Economics* 4(1990): 44. V. anche *ibid.*, pp. 26–54. Questi due articoli profondi e penetranti di Salerno sono indispensabili per l'intera discussione Mises vs. Hayek.

³⁷ Nelle sue memorie Mises dirà: "Essi [i socialisti] non riuscirono a vedere la prima e più importante sfida: l'azione economica, che consiste sempre nel preferire o scartare, cioè nel compiere valutazioni di ineguaglianza, come può esser trasformata in valutazioni di eguaglianza tramite l'uso delle equazioni? I difensori del socialismo vennero fuori con l'assurda raccomandazione di sostituire il calcolo monetario dell'economia di mercato con le equazioni della catallassi matematica, che descrive un quadro da cui l'azione umana è eliminata". Ludwig von Mises, *Notes and Recollections* (Spring Mills, Penn.: Libertarian Press, 1978), p. 112. V. anche la discussione in Murray N. Rothbard, *Scholar, Creator, Hero* (Auburn, Ala.: Ludwig von Mises Institute, 1988), pp. 35–38, e soprattutto Rothbard, "The End of Socialism and the Calculation Debate Revisited," pp. 64–65. V. anche Mises, *Human Action*, pp. 327–30, p. 696; Salerno, "Mises as Social Rationalist," pp. 39-40, e Salerno, "Why a Socialist Economy is 'Impossible,'" pp. 60-61. Il dottor David Gordon mi ha fatto notare che, come mostrò Mises attraverso il suo teorema della regressione, secondo cui la moneta può avere origine solo sul mercato e da un bene non-monetario in un regime di baratto, allo stesso modo la moneta sul mercato è necessaria per trasformare valori soggettivi classificati ordinalmente in prezzi di mercato che sono indispensabili per imputare la produttività e per il calcolo economico da parte degli imprenditori.

sintesi hayekiana del dibattito sul calcolo economico realizzata all'inizio degli anni Ottanta, non fa nemmeno menzione dei fondamentali contributi di Mises in *Human Action*. In un saggio precedente la Vaughn fece anche di peggio: con un tono di scherno affermava che “il cosiddetto rifiuto finale di Mises contenuto in *Human Action* è per lo più polemico e fraintende le vere questioni”.³⁸

Il professor Israel Kirzner, d'altro canto, assume una posizione diametralmente opposta: la grandezza della posizione di Mises in *Human Action* consiste nel fatto che essa confluisce nella visione “dinamica” del problema socialista sostenuta da Hayek, opposta alla visione “statica” dell'articolo di Mises del 1920. In realtà la posizione di Mises rimase egualmente “dinamica” o egualmente “statica” nel tempo; egli in *Human Action* si limitò ad elaborare la sua vecchia posizione. La verità è che, come fa notare Salerno, il Mises “successivo” in *Human Action* nega che la chiave per capire il problema del calcolo nel socialismo sia rappresentata dal fatto che “tutta l'azione umana è rivolta al futuro e il futuro è sempre incerto”. Questo è il modo in cui Hayek e Kirzner concepiscono il problema, dal momento che, al di fuori di una situazione di equilibrio statico e in un mondo dinamico e mutevole, la conoscenza del futuro è sempre incerta. Tuttavia non è così, dice Mises; il socialismo soffre di “un problema del tutto differente. [...] Non consideriamo se il direttore [dell'ufficio della pianificazione socialista] sia o meno in grado di anticipare le condizioni future. Ciò che pensiamo è che il direttore non può calcolare dal punto di vista dei suoi attuali giudizi di valore e delle sue anticipazioni presenti delle condizioni future, qualunque possano essere. Se investe oggi in una industria conserviera, può accadere che un cambiamento nei gusti [...] renderà un giorno cattivo il suo investimento. Ma come può trovare *oggi* il modo di costruire e attrezzare uno scatolificio nel modo più economico?

Talune linee ferroviarie costruite a cavallo del secolo non sarebbero state costruite se la gente allora avesse anticipato l'imminente progresso della motorizzazione e dell'aviazione. Ma coloro i quali allora costruivano ferrovie conoscevano quali delle varie alternative possibili per la realizzazione dei loro piani dovevano scegliere dal punto di vista delle loro valutazioni e anticipazioni e dei prezzi di mercato, di quel momento, in cui le valutazioni dei consumatori si riflettevano. È esattamente questa nozione che mancherà al direttore [socialista]. Egli sarà come un navigante in alto mare senza familiarità con i metodi di navigazione”.³⁹

Ragione: scambio, intenzione e progetto

Al cuore delle fondamentali differenze fra il paradigma misesiano e quello hayekiano vi sono i loro rispettivi atteggiamenti nei confronti della ragione umana. L'uomo, afferma Mises seguendo Aristotele, è l'unico animale razionale; la ragione è l'unico e fondamentale strumento a disposizione dell'uomo per individuare quali sono i suoi bisogni e le sue preferenze e per scoprire ed impiegare i mezzi per soddisfarli. L'enfasi posta da Mises sull'azione, sull'uomo che agisce, necessariamente conduce a sottolineare l'importanza vitale della ragione umana. L'Uomo Misesiano agisce, e quindi consapevolmente seleziona i propri obiettivi e decide come perseguirli.

L'intero lavoro di Hayek, al contrario, è volto a screditare la ragione umana. Come ha fatto notare David Gordon, Hayek di fatto presuppone che gli esseri umani agiscano inconsapevolmente

³⁸ Karen Vaughn, “Critical Discussion of the Four Papers,” in *The Economics of Ludwig von Mises*, Laurence Moss, ed. (Kansas City.: Sheed and Ward, 1976), p. 107. La sua sintesi hayekiana è contenuta nell'introduzione alla ristampa del misesiano Trygve J.B. Hoff, *Economic Calculation in the Socialist Society* (1949; Indianapolis, Ind.: Liberty Press, 1981). V. Karen Vaughn, “Introduction,” *ibid.*, pp. ix—xxxvii. Con il suo articolo del 1990 la Vaughn aveva decisamente virato “a sinistra” nel campo lachmanniano. V. anche Rothbard, “The End of Socialism and the Socialist Calculation Debate Revisited,” p. 57n.

³⁹ Mises, *Human Action*, p. 700. V. anche Rothbard, “The End of Socialism and the Socialist Calculation Debate Revisited,” pp. 67—68; e Israel M. Kirzner, “The Economic Calculation Debate: Lessons for Austrians,” *Review of Austrian Economics* 2(1988): 1—18. L'errore di Kirzner sembra dipendere dalla sua visione non misesiana dell'imprenditore: non considerato un soggetto che stima prezzi e costi, bensì uno che è pronto ad acquisire l'incerta conoscenza del futuro.

– naturalmente una contraddizione in termini – e quindi che essi non conoscano né pensino né scelgano. Di conseguenza, le loro azioni non richiedono comprensione della realtà; da cui l'enfasi posta da Hayek sul fatto che la miglior cosa da fare è confidare sull'adesione cieca e inconsapevole alle norme frutto dell'evoluzione.⁴⁰

Vediamo il motivo per cui secondo Mises gli uomini partecipano allo scambio interattivo di mercato, che implica anche di partecipare alla divisione sociale del lavoro. Rifacendosi agli insegnamenti degli Scolastici, a partire dal grande filosofo e scienziato francese del XIV secolo Giovanni Buridano, Mises intuì che un uomo partecipa ad uno scambio perché capisce che trarrà maggiori benefici dal bene o dal servizio ricevuto che non dal bene o dal servizio da cedere in cambio. È qui la radice del fondamentale concetto dell'utilità soggettiva, o concetto Austriaco: gli uomini intraprendono scambi solo perché soggettivamente preferiscono ciò che ricevono in cambio di ciò che cedono. Da ciò anche la conclusione misesiana sul modo in cui preservare e mantenere il grande *oecumene*, la potente rete, o sistema, di scambi volontari e mutuamente benefici che costituisce l'economia di libero mercato: la massa del pubblico deve imparare, deve essere educata a capire, l'enorme importanza di mantenere e preservare il libero mercato dalle aggressioni e dalle interferenze coercitive. Devono capire che lo sviluppo e la prosperità della razza umana dipendono dalla preservazione e dall'espansione della rete di mercato, o *oecumene*: mentre le interferenze con tale rete possono condurre solo alla miseria e all'impoverimento su scala mondiale.⁴¹ Naturalmente ciò non significa che Mises ritenesse che gli uomini ascoltano sempre la ragione o seguono i suoi comandi; ma semplicemente che, per il solo fatto che gli uomini agiscono, sono in grado di seguire la ragione, e perseguire tale corso d'azione è letteralmente la migliore speranza per l'umanità.

Uno degli aspetti più rilevanti del carattere di Hayek fu la sua reticenza ad esprimere qualsiasi dissenso verso il suo vecchio amico e mentore. Quindi solo cinque anni dopo la morte di Mises, in occasione di una prefazione alla nuova edizione di *Socialismo*, Hayek riuscì a manifestare il suo aspro dissenso nei confronti della tesi razionalista di Mises relativa ai motivi per cui gli individui scambiano. Mises aveva scritto che “considerava tutta la cooperazione sociale [scambio] un'emanazione dell'utilità razionalmente considerata, in cui tutto il potere è basato sull'opinione del pubblico”. Ma ora, nella prefazione scritta dopo la morte di Mises, Hayek scrive: “Avevo sempre provato una certa insoddisfazione per quell'affermazione filosofica, ma solo ora posso spiegare perché la ritenevo insoddisfacente”. Quindi paternalisticamente aggiunge: “L'estremo razionalismo di questo passaggio, che come un bambino del suo tempo non poteva evitare, e che forse non abbandonò mai, oggi mi sembra realmente errato. Non è stata certamente la consapevolezza razionale dei suoi benefici generali che ha condotto alla diffusione dell'economia di mercato”.⁴²

Tuttavia il punto centrale del passaggio “estremo” di Mises è il seguente: per ogni singolo scambio, ciascun individuo vi partecipa solo perché agisce consapevolmente, e la sua ragione gli dice che egli starà meglio se realizzerà questo scambio che non se non lo realizzerà. Egli trarrà beneficio da ciò che riceve, confrontato con ciò che cede, e starà meglio rispetto alla condizione

⁴⁰ V. in particolare David Gordon, “The Origins of Language: A Review,” *Review of Austrian Economics* 2(1989): 245—51.

⁴¹ Sulla posizione di Mises relativa all'indispensabile ruolo della ragione negli scambi, e sul contrasto con Hayek, v. l'illuminante articolo di Salerno “Ludwig von Mises as Social Rationalist,” pp. 26—54.

⁴² Ludwig von Mises, *Socialism*, p. 418; F.A. Hayek, “Foreword,” *ibid.*, p. xxiii. V. anche Peter G. Klein, “Introduction,” *The Fortunes of Liberalism: The Collected Works of F.A. Hayek* (Chicago: University of Chicago Press, 1992), 4, pp. 12—13; Hayek, *ibid.*, p. 142. L'ambiguità mantenuta da Hayek mentre Mises era vivo può essere rinvenuta nel suo articolo del 1937, “Economics and Knowledge”, che rappresentò il suo passaggio da una metodologia misesiana ad una popperiana (quella del suo vecchio amico viennese Karl Popper); l'articolo rappresentava chiaramente un attacco obliquo a Mises per il suo presunto approccio walrasiano-neoclassico, e rappresentava un modo per spostare sottilmente Mises verso un approccio empirista e popperiano. L'articolo era talmente ambiguo, comunque, che Mises stesso lo fraintese come un attacco misesiano ai neoclassici, e gli storici e gli studiosi della scuola Austriaca contemporanei sono divisi sul significato effettivo dell'articolo di Hayek. È interessante notare che ciò che Hayek *realmente intendeva dire* relativamente a molte cose è di fatto materiale per dottorandi, mentre è raro che le persone abbiano dubbi su ciò che Mises “realmente intendeva dire”. V. Klein, “Introduction”, pp. 10-41.

derivante da qualsiasi altro scambio alternativo. Tutto ciò che tale ragionamento implica è l'azione consapevole. Come per l'economia di libero mercato in generale, la teoria dello Stato di Mises riflette l'acuta intuizione di David Hume: secondo cui nessuno Stato, per quanto potente e oppressivo, può, nel lungo periodo, governare solo con la forza; dal momento che la forza, a lungo andare, è dalla parte della maggioranza dei governati più che della minoranza dell'élite governante, questa, per mantenere il suo potere, deve convincere la maggioranza ad offrirle il suo consenso. In altre parole, nel lungo periodo, comandano le idee della gente, nel bene o nel male. Le idee vincono sulla forza bruta. Lungi dal rappresentare un irrealistico "razionalismo estremo", il clamoroso collasso interno del potere comunista in Unione Sovietica e nell'Europa dell'Est ha attestato drammaticamente la correttezza della posizione di Mises.⁴³

Nel passaggio in cui disapprova la posizione di Mises, comunque, Hayek non adduce proprie contro-argomentazioni. Se non sono le idee "razionali" – nel senso di idee consapevolmente elaborate, non di idee necessariamente corrette – a spiegare l'adozione di un'economia di mercato, o l'allontanamento da essa avvenuto nel ventesimo secolo, cos'altro è? Hayek fa intendere che l'uomo "sceglie" l'economia di mercato "solo nel senso che ha imparato a preferire qualcosa che già funzionava". Di nuovo, Hayek enfatizza le abitudini o le consuetudini cieche. Le abitudini naturalmente svolgono un ruolo, ma, se fosse tutto qui, come si spiega l'allontanamento dall'economia di mercato avvenuto nel ventesimo secolo e successivamente il collasso interno del sistema politico-economico comunista? L'enfasi posta da Hayek sulle abitudini inconsapevoli o sull'adesione alle norme allora non è in grado di fornire risposte su circostanze importanti, quali: a) la prima volta queste norme o istituzioni come sono state adottate? e b) come cambiano, spesso anche rapidamente? Ricorrere, come fa Hayek, all'"evoluzione" come unica risposta alla prima questione significa non solo fare un uso errato del corretto concetto di evoluzione, che richiede l'esistenza di geni e mutazioni; ma anche fallire clamorosamente nella spiegazione dei rapidi mutamenti di quelle regole o dei rapidi mutamenti nell'adesione ad esse nella società. È evidente che l'implicita assunzione hayekiana sull'inconsapevolezza umana viola il fatto fondamentale che tutti noi, grazie all'esperienza, consideriamo assiomatico: che gli esseri umani sono senza dubbio consapevoli e che quindi agiscono e scelgono anziché muoversi o "essere mossi" in una maniera inconscia, robotica o immotivata.⁴⁴

Hayek propone tre concetti fondamentali per illustrare il suo convincimento sulla cecità e irrazionalità umane: "ordine spontaneo"; "conseguenze inintenzionali delle azioni umane"; e il prodotto dell'"azione umana, ma non del disegno umano".

Non c'è bisogno di soffermarsi sull'espressione "ordine spontaneo", se non per notare che il termine "spontaneo", di nuovo, connota una mancanza di pensiero, un'attività che non è scelta

⁴³ Vi è ormai un accordo generale sul fatto che l'asserzione di Mises sull'"impossibilità" del socialismo sia stata provata, con tavole rotonde ai convegni annuali di Economia dedicate al tema "Mises aveva ragione". V., fra gli altri, Stephen Boehm, "The Austrian Tradition: Schumpeter and Mises," in *Neoclassical Economic Theory, 1870 to 1930*, K. Hennings and W. Samuels, eds. (Boston: Kluwer Academic Publishers, 1990), p. 231. Invece non vi è stato il riconoscimento del collasso comunista quale conferma della posizione di Mises sul prevalere, nel lungo periodo, delle idee dell'opinione pubblica all'interno dello Stato.

⁴⁴ Come si può riconciliare la prevalente posizione "antirazionalista" di Hayek con un altro motivo conduttore del suo pensiero, e cioè il fatto che il potere delle idee nel lungo periodo determina il cambiamento sociale, e il suo sostegno ad una strategia "a cascata" consistente nel convertire alle idee liberali classiche gli studiosi e i filosofi più prestigiosi, i quali a loro volta convertiranno i professori meno famosi, che a loro volta convertiranno gli intellettuali, i giornalisti e "i diffusori delle idee di seconda mano"? V., in particolare, Hayek, "The Intellectuals and Socialism," pubblicato inizialmente in *University of Chicago Law Review* 16 (primavera 1949), e ristampato in Hayek, *Studies in Philosophy, Politics, and Economics* (Chicago: University of Chicago Press, 1967), pp. 178–94. Sembra che vi siano tre possibili modi per spiegare tale anomalia. Il primo è che ciò è caratteristico dell'incoerenza e confusione intellettuali di Hayek. Il secondo è che l'anomalia riflette il più razionalista Hayek I, perché essa fu scritta negli anni Quaranta, prima dello sviluppo della posizione "evoluzionista". Terzo, che Hayek vede il ruolo delle idee solo nell'azione di un'élite intellettuale minoritaria capace di elevarsi al di sopra del torpore e dell'inconsapevolezza generali – ma il meglio che tale élite può fare è spingere tutti, inclusa se stessa, a seguire ciecamente le norme frutto della selezione.

consapevolmente, ma puramente riflessiva e tropistica. Sarebbe stato più preciso l'uso di un termine come "volontario", che almeno avrebbe concentrato l'attenzione sulle azioni volontariamente scelte, anziché imposte.

Gli altri due concetti sono semplicemente varianti l'uno dell'altro. Tutte le azioni producono conseguenze; ed Hayek tende ad enfatizzare, ad ogni passaggio, la presunta importanza delle conseguenze inintenzionali anziché di quelle intenzionali, mostrando così il peso trascurabile dell'azione umana consapevole. Gli esseri umani possono in un certo senso agire, ma le loro azioni consapevoli non sono importanti, perché non determinano effetti desiderati, "progettati" o intenzionali. L'analisi di Mises, al contrario, si basa chiaramente sull'intuizione aristotelica relativa all'azione, secondo la quale le azioni sono considerate intenzionali, perché il pensiero e l'azione sono guidati sempre verso uno scopo. Le persone agiscono continuamente, con tante modalità; noi presumiamo che, nella maggior parte del tempo, o quasi, le azioni delle persone producano i risultati voluti. Se non fosse così, le persone non continuerebbero a ripetere quelle azioni. L'enfasi hayekiana sulle abitudini o sulle usanze in realtà dimostra l'istanza razionalista di Aristotele e Mises: perché la ripetizione abituale significa che queste azioni hanno avuto frequentemente successo in relazione al conseguimento degli obiettivi dell'individuo. Allora, se una persona vive a Long Island, e ogni mattina prende il treno a Penn Station e poi l'autobus fino al suo posto di lavoro, effettuando il percorso inverso la sera, il suo successo nel comprendere le relazioni di causa ed effetto e provocare le conseguenze volute lo spinge a ripetere queste azioni.

Inoltre, dal momento che tutte le azioni umane sono dirette ad uno scopo, sono intenzionali; se non sappiamo con certezza se una persona capisca oppure no le conseguenze delle sue azioni, dobbiamo presumere di sì, salvo prova del contrario. Ovviamente, se un investitore o uno speculatore è andato incontro a delle perdite, queste non erano intenzionali, ma, a parte casi di questo genere, bisogna presumere l'intenzionalità.⁴⁵

L'argomento forse più efficace circa le conseguenze inintenzionali proviene dall'analisi delle ragioni per cui si scambia nel libero mercato, e fu espresso nella maniera migliore dalla famosa frase contenuta ne *La ricchezza delle nazioni*: "Non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro desinare, ma dalla considerazione del loro interesse personale. Non ci rivolgiamo alla loro umanità ma al loro egoismo, e parliamo dei loro vantaggi e mai delle nostre necessità".⁴⁶

Per tradurre questo passaggio nei termini che qui ci interessano: le azioni del macellaio e del fornaio causano le conseguenze intenzionali del conseguimento del profitto per loro, ma, circostanza più

⁴⁵ Grazie all'esistenza delle imposte sul reddito, le perdite possono anche esser state intenzionali, al fine di ridurre il proprio reddito imponibile. In questo caso, un dettagliato esame dei fatti rovescerebbe l'ipotesi di senso comune secondo cui le perdite non sarebbero intenzionali.

⁴⁶ A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Campbell and A. Skinner, eds. (Indianapolis, Ind.: Liberty Classics. 1981), 1, pp. 26—27 [trad. it. *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776), UTET, Torino, 1987, p. 92]. Va notato che pure Adam Smith era un antirazionalista, anche se per motivi differenti. Smith si preoccupava di mondare la teoria economica di tutte le considerazioni relative all'utilità soggettiva, per cui doveva eliminare il reciproco beneficio quale ragione dello scambio. All'opposto della visione di Mises secondo la quale la divisione del lavoro (la base dello scambio) deriva dalla diversità e ineguaglianza dei talenti e degli interessi fra gli uomini, Smith sosteneva che tutte le persone e tutti i bambini sono in origine quasi totalmente uguali, e che è la divisione del lavoro e delle attività a spingerli, volenti o nolenti, verso la specializzazione e le differenziazioni negli interessi. Con le parole di Smith: "l'ingegno assai differente, che sembra distinguere gli uomini di diverse professioni [...] non è [...] tanto la causa, quanto l'effetto della divisione del lavoro". [p. 94 ed. italiana] Se per Smith la diversità e l'ineguaglianza del talento non sono la causa primaria della divisione del lavoro ma l'effetto, allora qual è mai la causa primaria? Smith, come molti scienziati sociali che non conoscono la causa di un fenomeno umano, ripiega verso una sorta di "istinto" interno: o, come dice, "una certa propensione insita nella natura umana" che non considera l'utilità, ma che è invece "una propensione a trafficare, barattare e scambiare una cosa con un'altra", ibid., pp. 25, 28. O, come ancor più insensatamente dice Smith: "senza la disposizione a trafficare, barattare e scambiare, ogni uomo avrebbe dovuto procurarsi da solo tutti i mezzi di sussistenza e di comodo", ibid., p. 29 [p. 94 ed. italiana].

importante per la società, causano le conseguenze inintenzionali del beneficio per i consumatori, quindi per la società nel suo insieme, nella maniera più efficiente possibile.

Questo è un punto sicuramente importante e valido, nei suoi limiti. Ma potremmo chiederci: perché questa corsa a celebrare le conseguenze inintenzionali? Non sarebbe stato meglio se queste conseguenze favorevoli ai consumatori o agli standard di vita generali fossero state anche capite e volute dagli attori? In altri termini: il macellaio, il fornaio ecc. desiderano e capiscono le conseguenze della loro produzione, il conseguimento di un profitto soddisfacente. Ma supponiamo che essi vengano informati, dagli economisti o da altri, che le loro azioni hanno anche l'effetto di aiutare il resto della società e gli standard di vita generali? Non capirebbero allora anche questo benessere generale, pur concedendo che il loro interesse personale sarebbe ancora l'obiettivo principale? Non si sentirebbero probabilmente, come minimo, meglio e più felici per le attività che svolgono, sapendo che beneficiano i consumatori oltre che se stessi? Come potrebbe una simile conoscenza nuocere?

Si potrebbe obiettare che il macellaio e il fornaio potrebbero effettivamente sentirsi meglio; ma, a parte ciò, la conoscenza delle conseguenze inintenzionali non avrebbe effetti sulle loro concrete azioni sul mercato. Tuttavia, sapere che stanno contribuendo al benessere generale potrebbe influenzare le loro attività in maniera piuttosto profonda. Si consideri il seguente caso: un brillante imprenditore è impegnato in un'attività produttiva. Tuttavia egli ha assorbito la posizione culturale generale secondo cui massimizzando i suoi profitti nuoce in qualche modo al suo prossimo. Come risultato egli, per placare la propria coscienza, intraprende deliberatamente azioni che ridurranno i suoi profitti – non li elimineranno completamente, ma li ridurranno rispetto ad un livello che egli considera “estremo” o anche “immorale”.

Successivamente l'imprenditore legge Mises o qualche altro economista o giornalista radicalmente a favore del libero mercato. Apprende, con suo grande stupore e sollievo, che, quanto maggiore è l'ammontare dei suoi profitti, tanto più egli giova ai consumatori, all'intera società e al suo prossimo. Fortunatamente si libera dal senso di colpa che lo aveva afflitto e corregge le sue azioni intraprendendo una felice e benefica massimizzazione dei profitti.

Questo è sicuramente un caso inconsueto, e mostra perché è meglio fare luce, sostituire l'ignoranza con la conoscenza e quindi mostrare all'imprenditore tutte le conseguenze prevedibili delle sue azioni. Le sue azioni ora saranno modificate dal fatto che tutte le conseguenze di esse sono consapevoli e intenzionali. Non solo non vi è alcunché di sbagliato in tale processo, ma migliorerà sia la vita dell'imprenditore sia quella della società. Nonostante l'opinione contraria di Hayek, la conoscenza resta migliore dell'ignoranza.⁴⁷

Infine, c'è un altro aspetto di vitale importanza, che fa riferimento al modo in cui un'economia di scambio, l'economia di libero mercato, deve essere introdotta e sostenuta. Infatti, diffondere la conoscenza delle positive, sebbene attualmente sconosciute, conseguenze delle azioni può non solo alterare le azioni dalle conseguenze inintenzionali; ma si potrebbe indurre la massa dell'opinione pubblica, indipendentemente dall'occupazione svolta, a valutare gli enormi benefici di una struttura di libero mercato nella società, e le orrende conseguenze dell'interferenza statale in quella rete che è l'economia di libero mercato. Educare al fine di rendere intenzionali le conseguenze attualmente inintenzionali può davvero rappresentare l'unica strada possibile per la salvezza dell'umanità. Verità, comprensione, ragione sono sicuramente il modo per salvare il libero mercato; non lo è l'esortazione a sottomettersi ciecamente a norme che potrebbero non essere adatte ad un'economia di mercato.

⁴⁷ C'è un altro aspetto: l'osservatore esterno – economista o scienziato sociale – di fatto non *sa* se ogni singolo macellaio o fornaio sia stato illuminato da scrittori misesiani o da altri scrittori favorevoli al libero mercato oppure no. L'osservatore può avere dei sospetti, ma i sospetti non sono conoscenza. Ironicamente, il fatto che Hayek e gli hayekiani presuppongano senza alcuna prova che tutti i macellai, i fornai ecc. sono ignoranti di teoria del mercato significa pretendere in maniera arrogante di possedere una conoscenza che non hanno, e che fondamentalmente non possono avere. Forse sono gli hayekiani, non i misesiani, a soffrire di superbia.

Un altro grave problema della dottrina hayekiana è che il concetto di modello basato sull'ordine spontaneo non solo esalta le norme cieche e l'azione inconsapevole nell'economia di mercato; ma lascia anche lo Stato impunito. Perché tale enfasi significa che sono ugualmente inconsapevoli non solo le azioni di mercato con conseguenze benefiche, ma anche le azioni dello Stato con conseguenze dannose. Ciò significa che gli atti dello Stato, anziché costituire il risultato di un'attività lobbistica consapevole e la ricerca di sussidi e privilegi particolari, si sono semplicemente sviluppati "spontaneamente", come Topsy. Nessuno è colpevole per gli atti dello Stato: niente scopi, niente obiettivi, niente lobby, nessuna ricerca egoistica dello sfruttamento dei contribuenti e dei concorrenti. Come John R. Seeley, che, nella sua apologia dell'impero britannico, sostenne che esso non si estese consapevolmente ma solo "per un momento di distrazione", così la costruzione hayekiana, applicata all'azione dello Stato, rimuove la colpa, o anche l'apprendimento, dall'analisi del processo storico.

In realtà lo scopo originario delle conseguenze inintenzionali, o del concetto di azione umana-non-progetto umano, prediletti da Hayek, era quello di giustificare l'esistenza del male. Hayek fa notare che Adam Ferguson, sociologo e vecchio amico e collega di Adam Smith nell'illuminismo scozzese del Settecento, conìò il concetto di "risultato dell'azione umana, ma non esito di qualsivoglia progetto umano".⁴⁸ Ciò che Hayek non ci dice, comunque, è che Ferguson originariamente non impiegò il concetto per analizzare il mercato, o il linguaggio, o qualsiasi processo sociale simile. Da giovane pastore presbiteriano, Ferguson, insieme al suo amico il reverendo Alexander Carlyle, era scosso dal trauma provocato dal vicino trionfo dell'insurrezione cattolico-giacobita del 1745, nella quale i giacobiti conquistarono la Scozia e alla fine furono sconfitti dalle truppe degli Hannover nel nord dell'Inghilterra. Ferguson e gli altri si trovarono ad affrontare il seguente grave problema teologico: come poteva Dio permettere che i malvagi cattolici arrivassero così vicini al trionfo? Conclusero che i cattolici ovviamente erano consapevolmente malvagi, perseguendo obiettivi malvagi, ma erano inconsapevolmente usati da Dio per i suoi scopi: vale a dire, scuotere la chiesa presbiteriana di Scozia – la chiesa di Dio – fuori dal suo letargo e ravvivare la sua devozione ai veri scopi. In breve, tutti gli eventi della storia umana, anche se apparentemente causati dal male, stanno tutti inconsapevolmente operando in direzione del bene. Al di là del male apparente, il bene: questo è il disegno provvidenziale di Dio. Questa dottrina, davvero pericolosa, conduce ovviamente alla Teoria della Storia Whig: secondo cui qualunque cosa esista, va bene; e ciò che è stato, è stato positivo. Nella storia qualsiasi cosa muove verso il bene, è progressiva; in essa non vi possono essere direzioni malvagie o sbagliate.⁴⁹

In breve: Hayek torna in un lampo alla teoria Whig della storia e ad un conservatorismo che giustifica tutte le istituzioni in quanto frutto di "evoluzione", come parte di qualche disegno presumibilmente benevolo, anche se ora Dio ha abbandonato il quadro. Hayek non è il solo ad esser stato profondamente influenzato da Ferguson; lo furono anche un giovane studente di filosofia all'Università di Tubinga, G.W.F. Hegel, e i suoi colleghi. Hegel sistematizzò l'intuizione di Ferguson nella sua "dialettica", attraverso la quale la storia, per mezzo della "astuzia della ragione", si muove inesorabilmente secondo il piano divino: portando sempre il bene, e uno stadio superiore, al di là del male e del conflitto apparenti. Karl Marx, da hegeliano di sinistra, ateizzò questa dialettica. Hayek si trova in una compagnia bizzarra, e non particolarmente saggia.^{50 51}

⁴⁸ F.A. Hayek, "The Results of Human Action but not of Human Design," in *Studies in Philosophy, Politics, and Economics*, p. 96.

⁴⁹ V. l'illuminante lavoro di Richard B. Sher, *Church and University in the Scottish Enlightenment* (Princeton, N.J.: Princeton University Press, 1985), pp. 40—44.

⁵⁰ Su Hegel e Marx v. Murray N. Rothbard, "Karl Marx: Communist as Religious Eschatologist," *Review of Austrian Economics* 4(1990): 132—38.

⁵¹ L'elogio che Hayek rivolge al *common law*, di essere spontaneo e non progettato, trascura il fatto che singoli giudici scoprivano, elaboravano e applicavano consapevolmente i principi giuridici fondamentali. La ragione e il progetto erano quindi dominanti nel *common law*. Il fatto che tale ragione e tali leggi non fossero imposte da uno Stato sovrano, ma elaborate sulla base di principi giuridici di lunga data, non è rilevante per Hayek.

Il professor Salerno, nella sua incisiva contrapposizione fra il “razionalismo sociale” di Mises e l’enfasi irrazionale sull’“ordine spontaneo” di Hayek, fa acutamente notare che, nella visione misesiana, l’uomo, per conseguire il cambiamento sociale, non può contare sulle conseguenze spontanee “inintenzionali”. Al contrario, se gli uomini non riescono a comprendere razionalmente le conseguenze distruttive dell’intervento statale, o, di converso, se non riescono a comprendere i benefici dell’economia di libero mercato, è probabile che demoliranno l’*oecumene*, distruggeranno il capitalismo e ricondurranno l’economia alla povertà e alla barbarie. La divisione del lavoro e la prosperità umana allora dipendono necessariamente dall’acquisizione dell’ideologia del *laissez-faire* da parte dell’opinione pubblica. Se questa sceglie l’interventismo, d’altro canto, “il cattivo funzionamento della società che ne risulta, che è provocato da un’ideologia fallace, porta con sé la possibilità della disintegrazione sociale ed è più probabile quanto maggiore è il grado di inintenzionalità (o, per usare il termine di Mises, involontarietà) delle conseguenze delle azioni umane”. Seguendo Mises, Salerno prosegue affermando che “nella misura in cui le norme sociali, le politiche e le istituzioni non sono progettate, non sono il frutto di una antecedente riflessione completa e corretta, non sono giustificate da un’ideologia logicamente coerente, parimenti la persistenza della società diviene problematica”. Ma allora, “se la disintegrazione sociale può avvenire ‘spontaneamente’, a causa dell’ignoranza delle conseguenze più remote dell’azione sociale, il progresso sociale può essere assicurato solo dall’adozione diffusa di un’ideologia della vita sociale che consapevolmente e correttamente spieghi queste conseguenze. Questa ideologia è il liberalismo [di *laissez-faire*]”.⁵²

L’azione ignorante e “spontanea”, allora, somiglia più alla distruzione della porcellana fine da parte di un bambino o di un selvaggio che non alla predisposizione di un’economia di mercato benefica e prospera. Contrapponendo direttamente Mises ad Hayek, Salerno conclude che, quindi, la visione dell’evoluzione sociale razionalista [misesiana] non è basata su un placido ed automatico miglioramento assicurato da conseguenze “inintenzionali”, istituzioni “non progettate”, conoscenza “tacita” e “selezione naturale” delle norme di condotta. Il razionalismo sociale implica invece che la storia umana sia il risultato di un conflitto fra ideologie, che vengono consapevolmente formulate ed adottate da esseri umani razionanti. Se un’epoca sia caratterizzata da progresso sociale, regresso sociale o anche disintegrazione sociale dipende da quali specifiche ideologie abbiano prevalso e da quali individui abbiano conseguito il “potere” ideologico inteso come “il potere di influenzare le scelte e la condotta degli altri”.⁵³

Sembrirebbe che, nella teoria hayekiana della vita sociale, spontanea, antirazionale e anti-progettuale, il caso più plausibile sia la nascita e lo sviluppo del linguaggio. Almeno il linguaggio non si è sicuramente sviluppato come Topsy, e non creato razionalmente? Tuttavia, in un istruttivo saggio David Gordon ha mostrato che ricerche recenti hanno con plausibilità riproposto la visione illuministica di Condillac, Thomas Reid e Lord Monboddo, secondo cui il linguaggio fu creato consapevolmente a partire dai gesti, e, aggiunge Gordon, i gesti furono ulteriormente rafforzati dalla rappresentazione di essi. Gordon fa anche notare che la visione illuministica fu tolta dalla circolazione dai romantici tedeschi, guidati da Johann Christian Herder, i quali si dedicarono a diffondere la loro bizzarra concezione secondo cui il tedesco era la lingua “più elevata” perché poteva esser sorto solo dall’ineffabile, inconscia e nobile anima germanica.^{54 55}

⁵² Joseph T. Salerno, “Ludwig von Mises as Social Rationalist,” *Review of Austrian Economics* 4 (1990): 50—51.

⁵³ *Ibid.*, p. 52.

⁵⁴ David Gordon, “The Origins of Language: A Review,” pp. 245—51. Gordon in particolare si occupa di due lavori recenti: G.A. Wells, *The Origins of Language* (Peru, Ill.: OpenCourt, 1987), e J.N. Hattiangadi, *How is Language Possible?* (Peru, Ill.: Open Court, 1987). Per un esame critico del linguaggio per i romantici tedeschi, v. anche Hans Aarsleff, *From Locke to Saussure* (Minneapolis: University of Minnesota Press, 1982).

⁵⁵ Si aggiunga che la scuola di filosofia di Erlangen ha enfatizzato l’origine della matematica e della fisica in quanto comprensione conscia del concetto di lunghezza o dei numeri a partire dagli oggetti del mondo reale. V. Paul Lorenzen, *Constructive Philosophy* (Amherst: University of Massachusetts Press, 1987).

Salerno aggiunge anche l'importante elemento, attinto da Mises, per cui anche il linguaggio contiene una significativa componente ideologica, e quindi conscia. Salerno cita da *Teoria e Storia* di Mises: una lingua è “il concentrato delle dispute ideologiche di un popolo, delle sue idee su questioni che riguardano la conoscenza pura, la religione, le istituzioni giuridiche, l'organizzazione politica e le attività economiche. [...] Nell'imparare il loro significato, la generazione nascente viene iniziata all'ambiente intellettuale nel quale deve vivere e lavorare. Questo significato delle varie parole è un flusso continuo in risposta ai cambiamenti nelle idee e nelle condizioni”. Anche alcune lingue nella loro totalità, ad esempio il gaelico moderno o l'ebraico secolare, furono creazioni e modifiche deliberate in seguito a volontà e determinazioni ideologiche.⁵⁶

È istruttivo porre a confronto il tortuoso percorso di errori e fallacie nel concetto hayekiano di conseguenze inintenzionali, compreso il peana all'azione inconsapevole e inconscia, con il rilievo, apparentemente simile ma in realtà molto diverso, posto da Mises sulle conseguenze remote o nascoste dell'azione umana. Infatti, più che confidare, come Hayek, sulla spontaneità, o glorificare l'azione inconsapevole e le sue conseguenze inintenzionali, Mises era prevalentemente interessato a che ciascuno potesse comprendere e capire le conseguenze remote e nascoste delle proprie azioni, una comprensione che si può acquisire solo per mezzo della ragione, in questo caso del ragionamento prasseologico.

L'economista misesiano Henry Hazlitt, nel suo best seller *Economics in One Lesson*, pone al centro del suo libro l'“errore della finestra rotta” di Frédéric Bastiat.⁵⁷ Un ragazzino discolo lancia un sasso e rompe una finestra. L'immediata reazione di buonsenso da parte degli astanti è quella di deplorare l'azione del ragazzino e dolersi del fatto che il negoziante ora dovrà pagare una somma considerevole per riparare la finestra. Ma arriva il protokeynesiano spacciatore della Fallacia della Finestra Rotta, il raffinato di livello superiore che dileggia il volgo. “No, no, voi non capite”, proclama: “l'azione di quel ragazzino in realtà è positiva per l'economia, perché il negoziante ora, per riparare la finestra, spenderà il denaro presso il vetraio, procurando un impiego ai dipendenti del vetraio e stimolando l'economia. La visione di senso comune, come sempre, è sbagliata”. Ma a questo punto interviene l'economista – l'economista del tipo Mises-Hazlitt-Bastiat – e confuta lo spacciatore della Fallacia della Finestra Rotta. “No, questo sciocco vede solo il denaro che il negoziante spende dal vetraio. Ma è di gran lunga più importante ciò che non vede: il denaro che il negoziante avrebbe speso, se non avesse sofferto il danno alla sua proprietà, o in beni di consumo o nell'espansione della sua attività. Questo impulso, che non si vede, è perduto. Per cui: il negoziante sta peggio a seguito dell'azione del ragazzino e l'economia e la società ne soffrono”. Il buonsenso è riaffermato dall'economista lungimirante di livello ancora più alto. Come avviene in molte aree dell'economia politica, vediamo un'alleanza in nome della verità fra la gente di buonsenso e l'economista autentico, i quali si uniscono contro le sofisticherie degli pseudo-intellettuali e degli pseudo-economisti di livello superiore.

Simile alla questione del linguaggio è la tradizionale visione secondo cui la musica o la poesia folk non furono create consapevolmente da individui, ma si svilupparono inconsapevolmente dalla saggezza del popolo. V. H.L. Mencken, “Folk-Literature, a Review of Louise Pound, *Poetic Origins and the Ballad*,” in *A Mencken Chrestomathy* (New York: Alfred A. Knopf. 1949), pp. 471—72. Scrive Mencken: “La canzone folk tedesca, la più piacevole del mondo, era in genere attribuita ad un misterioso talento indigeno del mondo contadino tedesco, ma l'indagine scientifica ha rivelato che alcune canzoni, considerate espressione precipua dell'anima popolare, furono in realtà scritte dal professor Friedrich Silcher, direttore musicale presso l'Università di Tubinga”, *ibid.* p. 472. V. anche Ludwig von Mises, *Theory and History*, pp. 188—89.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 227-32 (trad. it. L. von Mises, *Teoria e Storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli [Cz], 2009, p. 268); Salerno, “Mises as Social Rationalist,” p. 53.

⁵⁷ Henry Hazlitt, *Economics in One Lesson* (New York: Harper and Bros., 1946).

Macroeconomia non-misesiana: moneta vera o contraffazione?

Il professor Erich Streissler, nella sua discussione sui contributi di Menger e dei suoi allievi, ha correttamente sottolineato che tali contributi riguardavano prevalentemente la microeconomia. Successivamente però aggiunge che Menger “trasmise alla sua scuola un inusitato orrore per i concetti macroeconomici”. Commentando il saggio di Streissler, il professor Robert Hébert ha giustamente rimproverato Streissler, individuando in particolare in Ludwig von Mises il fondatore di una forma di macroeconomia tipicamente Austriaca, che costruisce i concetti macro su fondamenti micro individualistici. In particolare, Mises integrò la teoria monetaria, e la teoria del valore della moneta, nell'utilità marginale della microeconomia e nella teoria dell'offerta e della domanda.⁵⁸ Hébert avrebbe potuto aggiungere che Mises successivamente elaborò la teoria monetaria per dar vita alla sua magistrale teoria del ciclo economico. Nei primi anni Hayek (Hayek I) sviluppò la teoria del ciclo di Mises, in un lavoro che successivamente gli garantì il premio Nobel.⁵⁹ Sicuramente oggi non vi è niente di più “macro” della teoria monetaria e del ciclo economico.⁶⁰ Eppure Hayek II dedicò pochissimo tempo a quest'area disciplinare, e gli hayekiani e i lachmanniani proprio niente. Kirzner dedica tutto il suo impegno alla micro e niente all'area macro. Lo stesso vale per tutti i seguaci di Lachmann, i quali si sono preoccupati talmente poco di confutare la teoria monetaria e del ciclo misesiana che hanno preferito smettere di menzionarla o di occuparsene.

Gli unici Austriaci che si sono occupati della teoria della moneta o della teoria del ciclo sono stati misesiani: fra di essi, negli anni Venti e Trenta, Hayek I, Fritz Machlup, Gottfried Haberler e Lionel Robbins; e, dopo la Seconda Guerra Mondiale, Hazlitt, Salerno, Hoppe, Walter Block e chi scrive. L'“onore” dei concetti macroeconomici di fatto viene attribuito solo ai vari non-misesiani, che non hanno alcun tipo di teoria macro.⁶¹

Esiste una sola sfortunata eccezione a questa regola. Nel 1976 Hayek, dopo aver ceduto alla superbia a seguito del conseguimento del premio Nobel, aprì il vaso di Pandora dell'instabilità monetaria proponendo un bizzarro sistema di monete private in concorrenza.⁶² L'unico punto in comune con la visione monetaria del suo maestro Mises era strettamente politico: entrambi erano contrari al controllo dell'offerta di moneta da parte della banca centrale. Ma, a parte questo, Hayek violava la regola necessaria per una teoria monetaria valida, regola che egli stesso aveva suggerito quando era Hayek I: cioè che tale teoria, come avviene per quella di Mises, deve essere dedotta da – e integrata con – una solida teoria generale di taglio microeconomico.⁶³ Invece la sua dottrina era completamente separata dalla teoria economica generale e anche dalla teoria monetaria misesiana.

⁵⁸ Erich Streissler, “Menger, Bohm-Bawerk, and Wieser: the Origins of the Austrian School,” in *Neoclassical Economic Theory, 1870 to 1930*, K. Hennings and W. Samuels, eds. (Boston: Kluwer Academic Publishers, 1990), p. 170; Robert E Hébert, “Commentary,” *ibid.*, pp. 190–200.

⁵⁹ In particolare, F.A. Hayek, *Monetary Theory and the Trade Cycle* (1933; New York: Augustus M. Kelley, 1966), la traduzione di un libro pubblicato a Vienna nel 1929; e *Prices and Production* (London: Routledge and Kegan Paul, 1935).

⁶⁰ Si potrebbe facilmente dimostrare che la superba teoria della struttura del capitale di Bohm-Bawerk era sia “macro” che “micro”.

⁶¹ Nel suo commento inedito al mio articolo “Austrian Definitions of the Supply of Money”, alla conferenza Austriaca tenuta al castello di Windsor nel Settembre 1976, Israel Kirzner assunse la posizione nichilista secondo cui è impossibile definire l'offerta di moneta perché essa è un concetto di tipo aggregativo. È, al contrario, un felice aggregato di unità omogenee, che si tratti di dollari o di once d'oro. Murray N. Rothbard, “Austrian Definitions of the Supply of Money;” in *New Directions in Austrian Economics*, Louis Spadaro, ed. (Kansas City: Sheed Andrews and McMeel, 1978), pp. 143–56.

⁶² FA Hayek, *Denationalization of Money—the Argument Refined* (1976. 3rd ed.; London: Institute of Economic Affairs, 1990).

⁶³ Infatti Hayek I scrisse: per “la teoria del ciclo economico [...] come per ogni altra teoria, esistono solo due criteri di correttezza. Primo, deve essere dedotta con rigore ineccepibile dalle asserzioni del sistema teoretico; secondo, deve

Lo schema hayekiano di privati o banche che emettono le proprie monete – uno schema che egli stesso, in momenti di maggior lucidità, avrebbe liquidato come assurdamente “costruttivista” – non fu adottato se non come ispirazione o premessa per lanciarsi verso altri schemi di instabilità monetaria che hanno proliferato da allora in poi. Questi vanno dalle monete private a schemi di banche private che inflazionano liberamente il credito sulla base delle riserve auree. In coincidenza con il moltiplicarsi di queste proposte, comunque, l’oro è stato inevitabilmente abbandonato o escluso dallo scenario. I piani più recenti oscillano dalle banche che inflazionano le banconote o i depositi sulla base delle banconote della Federal Reserve anche dopo l’ipotetica abolizione della Fed; all’oro mera ombra che aiuta a sostenere il sistema; e infine a schemi in cui le banche compensano indefinitamente fra di loro le proprie banconote senza che i poveri clienti abbiano alcuna possibilità di convertire in qualcosa di diverso dalla moneta della banca. Alla fine la moneta standard o “ad alto potenziale” scompare del tutto e le banche inflazioniste convertono le proprie banconote e i propri depositi solamente nelle banconote e nei depositi - egualmente fasulli - delle altre banche inflazioniste.^{64 65}

L’instabilità monetaria è un fenomeno frequente negli ultimi due secoli e, come può confermare qualsiasi professore di teoria monetaria e bancaria che sull’argomento ha ricevuto lunghe e appassionate lettere vergate a matita, ha a che fare sempre con schemi basati su una radicale espansione dell’offerta di moneta. L’inflazione monetaria auspicata può essere o statale o, se proposta da esponenti di inclinazione libertaria, privata. Sul piano economico non fa alcuna reale differenza, tranne per il fatto che, attribuendo ad ogni privato il potere di stampare quanta moneta è nelle sue possibilità, si causerebbe il disastro iperinflazionistico anche più rapidamente.

Il primo grave errore - nonché un distacco dalla dottrina misesiana - commesso da molti di questi schemi, non ultimo quello di Hayek, è quello di ignorare il fondamentale Teorema della Regressione, che Mises eresse come legge logica partendo dall’analisi storica di Carl Menger. Per funzionare come moneta, un bene deve essere emerso dal baratto in un contesto di libero mercato, in quanto merce massimamente commerciabile selezionata sul mercato come intermediario effettivo di tutti gli scambi.⁶⁶ Niente può essere originariamente adottato come moneta attraverso l’imposizione statale o attraverso qualche tipo di contratto sociale; deve aver origine come fenomeno rigorosamente di mercato. Niente può essere adottato come moneta, come mezzo di scambio, a meno che non possedesse in precedenza un potere d’acquisto in quanto bene non-monetario. Anche se ad Hayek fosse consentito di emettere i suoi biglietti privati chiamati ducati, convertibili solo in altri ducati – cosa che secondo me gli dovrebbe essere giuridicamente consentita

spiegare, attraverso un metodo puramente deduttivo, i fenomeni con tutte le peculiarità che osserviamo nei cicli economici reali”. F.A. Hayek, *Monetary Theory and the Trade Cycle*, pp. 32—33.

⁶⁴ Fra i colpevoli vanno inseriti Lawrence White, George Selgin, Kevin Dowd, David Glasner, F. Capie, Leland Yeager, Robert Greenfield e Richard Timberlake. Anche Milton Friedman recentemente ha difeso il bimetallismo, ripudiando così implicitamente la corretta analisi monetarista di quel sistema. Per le critiche ad alcune di queste proposte v. Murray N. Rothbard, “The Myth of Free Banking in Scotland,” *Review of Austrian Economics* 2 (1988): 229—45; Rothbard, “The Case for a Genuine Gold Dollar,” in *The Gold Standard: Perspectives in the Austrian School*, Llewellyn H. Rockwell, Jr., ed. (1985; Auburn, Ala.: Ludwig von Mises Institute, 1992), pp. 1—17; e Rothbard, “Aurophobia: or, Free Banking on What Standard?,” *Review of Austrian Economics* 6, no. 1 (1992): 97—108.

⁶⁵ Questa sarebbe la versione “libertaria” della condizione che il professor Paul Cantor fa rilevare nel suo stimolante saggio: “Avere una moneta coperta dall’oro significava questo – una banconota cartacea era convertibile in un bene reale, soprattutto oro, qualcosa che possedeva un valore indipendente. Ma nell’era contemporanea della moneta cartacea a corso forzoso, una banconota rappresenta solo un’altra banconota. Un biglietto da un dollaro può essere scambiato solo con un altro biglietto da un dollaro, ma tale transazione non ha più un punto di arrivo, dal momento che nessuna merce reale dà copertura alla moneta. Nel sistema cartaceo contemporaneo la moneta non rappresenta altro al di fuori di se stessa; la moneta rappresenta solo se stessa”. Paul A. Cantor, “Hyperinflation and Hyperreality: Thomas Mann in Light of Austrian Economics,” *Review of Austrian Economics* 7, no. 1(1994): 3—29. Al banchiere in pensione John Exter piace definire gli strumenti della moneta fiat “IOU niente” [IOU è l’abbreviazione di “I Owe You”, ed è lo strumento utilizzato per i piccoli debiti contratti in maniera informale fra conoscenti; *n.d.t.*].

⁶⁶ Per un apprezzabile riconoscimento della scoperta di Mises, v. Robert F. Hébert, “Commentary,” pp. 191—95.

– nessuno li accetterebbe come moneta. Avrebbero solo un limitatissimo valore grazie alla rarità, ancora un altro monumento alla follia umana. Tutti i nuovi piani monetari, privati o pubblici, commettono lo stesso grave errore.

L'altro tipo di piani – che elaborano schemi di banche private con monete già esistenti – almeno non violano il Teorema della Regressione. Fanno un passo in più rispetto a quanto ha fatto lo Stato negli ultimi secoli: costruiscono il sistema sulla preesistente moneta aurea attraverso la conversione finale dei biglietti, un tempo convertibili in oro, in proprie valute. Purtroppo, come chiarisce il Teorema della Regressione, una volta che un biglietto cartaceo ha conquistato l'approvazione del mercato aggrappandosi alla convertibilità in oro, lo Stato può usare i suoi poteri di coercizione per mantenere indefinitamente la carta quale moneta a corso forzoso inconvertibile.

Il secondo gruppo di piani pseudo-austriaci propone di costruire schemi di banche private inflazionistiche sulla base della attuale moneta cartacea a corso forzoso, fino a liberarsi anche completamente della moneta cartacea.

Indipendentemente dal Teorema della Regressione, entrambi i tipi di schemi provocherebbero un disastro su larga scala. Vi sono due ordini di errori in tutte queste proposte. Elaborando gli insegnamenti dei ricardiani e della Scuola metallica, nonché la teoria monetaria continentale a partire dagli Scolastici, Mises dimostrò che, data l'esistenza della moneta in un sistema economico, ogni quantità di essa è ottimale. In breve, anche se il valore, o potere d'acquisto, della moneta è, come per tutti gli altri beni o servizi, determinato dall'offerta e dalla domanda, esiste una fondamentale differenza fra la moneta e tutti gli altri beni. Tutti gli altri beni e servizi, beni di consumo, beni capitali o risorse, contribuiscono ad alleviare la naturale scarsità; quindi, a parità delle altre grandezze, qualsiasi incremento di tali beni rappresenta un beneficio sociale netto, riducendo la naturale scarsità. Ma ciò non è vero per la moneta, perché la sola funzione della moneta è di facilitare gli scambi, di fornire un mezzo di scambio generale e quindi un'unità di misura per il calcolo economico. Però la moneta svolge tale funzione in maniera ottimale e completa a prescindere dalla quantità disponibile. Un aumento della quantità di moneta non può alleviare la scarsità e non può apportare un beneficio sociale: può solo attenuare il potere d'acquisto di ogni unità monetaria. Un aumento dell'offerta può solo ridurre l'efficacia negli scambi di ciascun dollaro o franco o quale che sia l'unità monetaria.

Qualsiasi schema volto ad inflazionare l'offerta di moneta, che sia pubblico o privato, può solo redistribuire il reddito e la ricchezza, rendere meno efficiente o distruggere l'unità di calcolo indispensabile per una moderna economia, indebolire gli incentivi al risparmio e in genere danneggiare e alla fine distruggere il sistema economico.⁶⁷ L'esito finale è l'iperinflazione e il disastro economico.

Il secondo fondamentale problema è politico-economico. Qualsiasi economia di libero mercato deve necessariamente basarsi sulla devozione alla sacralità della proprietà privata. È ovvio che il furto o la frode dilaganti possono solo pregiudicare gravemente i diritti di proprietà e la libera e prospera economia che da essi deriva. Perché una società libera sopravviva e prosperi, i diritti di proprietà devono essere difesi. Gran parte di questa difesa deve avvenire incorporando il valore supremo dei diritti di proprietà nei sistemi di valori della gente. Il che può esser realizzato e mantenuto solo quando i gruppi e le istituzioni che modellano le opinioni e i valori nella società – principalmente gli intellettuali, gli accademici, i mezzi di comunicazione e le varie Chiese – sostengono e promuovono quel sistema di valori. Quando falliscono sistematicamente tale obiettivo, come abbiamo visto fin troppo chiaramente in questo secolo, ci troviamo tutti in gravi difficoltà. La prima linea di difesa contro ciò che in genere costituisce una minoranza di trasgressori della proprietà è rappresentata dalle specifiche istituzioni del diritto, della polizia e della magistratura.

⁶⁷ Se la moneta è costituita da un metallo prezioso, supponiamo oro, allora, mentre un aumento dell'offerta di oro non ha, sul piano monetario, effetti benefici nella società, invece apporta un beneficio riducendo la scarsità di oro destinato agli usi non monetari, come i gioielli o gli usi odontoiatrici.

Indipendentemente dal modo in cui queste istituzioni siano introdotte e finanziate, la loro funzione di protezione o difesa è estremamente importante.

I libertari, nel loro zelo di privatizzazione delle funzioni statali, tendono a dimenticare una verità fondamentale: che alcune funzioni dello Stato, come il fisco o i campi di concentramento per i dissidenti, meritano di essere abolite più che privatizzate. In altri termini: non dobbiamo dimenticare che lo Stato non è l'unica organizzazione che può commettere, e commette, crimini. I singoli e le organizzazioni private, non solo gli Stati, possono compiere, e compiono, furti, aggressioni, sequestri ed omicidi. Non dobbiamo dimenticare che non tutte le azioni compiute da privati meritano la nostra acritica approvazione. Questa evidente verità serve ad evidenziare che, fra i crimini che le persone commettono, vi sono la frode, l'appropriazione indebita e molte forme di furto. Una di queste forme è la falsificazione, o contraffazione, in cui il furto è commesso dal falsificatore o contraffattore che altera il mercato spacciando per vera una cosa falsa.

Nel campo dell'arte, la contraffazione deruba gli acquirenti e i proprietari di oggetti artistici, così come il pittore o il suo patrimonio e i proprietari dell'oggetto autentico. Ma la contraffazione monetaria causa distruzioni più ampie.

In una società in cui l'oro è l'unico tipo di moneta, una persona può acquistare oro solo in tre modi: (a) vendendo un bene o un servizio in cambio di un elemento dello stock di oro esistente; (b) ricevendo oro in seguito ad un regalo o ad un lascito per un atto di generosità; e (c) estraendo nuovo oro dalla terra. Questi sono tutti modi produttivi di acquisizione dell'oro, che avvengano attraverso lo scambio, la nuova produzione o un regalo o un'eredità ricevuti da un'altra persona. Invece la contraffazione, ad esempio trasformare esteriormente un metallo greve per farlo sembrare oro, depreda non solo il singolo venditore ma l'intera economia di mercato. Il contraffattore, finché il suo crimine non viene scoperto, riesce a sottrarre ai produttori un reddito e una ricchezza non guadagnati senza che essi lo sappiano, a sfruttare i produttori per il suo beneficio e a ridurre il potere d'acquisto dell'unità aurea nella società. Ma almeno, quando la contraffazione è illegale, c'è la speranza che sarà scoperta e sradicata e i colpevoli catturati e bloccati nel loro intento.

Ma quando lo Stato o la sua creatura, la Banca Centrale, diventano i contraffattori legalizzati, la contraffazione non è solo pienamente percepita ma anche avallata dall'opinione pubblica quale saggia arte di governo economica, essendo l'opinione pubblica spesso guidata e manipolata dagli stessi contraffattori. Dunque non v'è modo di controllare i controllori, e il contraffattore è reso libero di saccheggiare la società e di inflazionare a piacere. Ne risulterà un processo di continua ed anche accelerata inflazione monetaria e quindi dei prezzi.

È più o meno questo l'andamento della storia monetaria contemporanea, soprattutto quella del ventesimo secolo – una storia di statalismo e livelli variabili di deprezzamento dell'unità monetaria da parte dei contraffattori legalizzati. Il risultato è un'autentica e sempre più caotica Età dell'Inflazione. Ciò che è assolutamente necessario è l'abolizione della contraffazione. Era questo il progetto insito nell'analisi di Mises sugli effetti inevitabilmente distruttivi della moneta di carta e della riserva frazionaria. Invece, ciò che i nostri economisti pseudo-Austriaci propongono di fare non è l'abolizione della contraffazione, ma la sua privatizzazione – aprire il processo di contraffazione ad una “libera” competizione privata.

In materia di moneta e banca, una delle citazioni preferite di Mises era quella di Thomas Tooke: “il libero scambio nel settore bancario equivale alla libertà di truffa”. Tooke e Mises ovviamente si riferivano al sistema a riserva frazionaria, nel quale le banche promettono di convertire a vista certificati in moneta non esistente nei propri caveau. Queste banconote o questi depositi sono contraffazione proprio come le ricevute di deposito di grano non esistente, ricevute false che sembrano ricevute di deposito vere, che furono emesse relativamente ai silos di grano fino a pochi decenni fa, fino al momento in cui la pratica dell'emissione con riserva frazionaria delle ricevute di grano non fu resa illegale e circoscritta.

I sostenitori della libera concorrenza nella contraffazione replicano che questo è semplicemente il mercato in azione, che il mercato registra una “domanda” di maggior credito e che i banchieri

privati, questi imprenditori kirzneriani, sono semplicemente “pronti” ad assecondare tali domande del mercato. Be’, naturalmente c’è sempre una “domanda” di truffa e appropriazione indebita sul “mercato” e ci sarà sempre abbondanza di truffatori “pronti” che sono entusiasti e desiderosi di fornire un’offerta di tali articoli. Ma se consideriamo il “mercato” non soltanto come l’offerta dei beni e dei servizi desiderati, ma come l’offerta di tali beni all’interno di una struttura di diritti di proprietà non violati, allora abbiamo una situazione molto differente. Per parafrasare William Graham Sumner, quando A rifornisce B di un bene o di un servizio, si tratta di una vera e ineccepibile transazione di mercato. A sta offrendo ciò che B domanda. Ma quando A e B si uniscono per truffare C, D ed E, si tratta di una cosa molto diversa, e sicuramente non di una transazione di mercato nella stessa accezione volontaria.

Seguendo un acuto suggerimento del dottor David Gordon, esaminiamo un tipo di riserva frazionaria leggermente differente. Supponiamo che le banche, anziché emettere depositi o banconote che funzionano come i certificati di deposito contraffatti in relazione al contante, di fatto stampino dollari in biglietti realizzati in maniera tale da sembrare come quelli veri, completi della firma contraffatta del ministro del Tesoro degli Stati Uniti. Le banche stampano questi biglietti e li prestano a interesse. Se successivamente venissero criticate per ciò che tutti riconoscono come falsificazione e contraffazione, perché tali banche non potrebbero replicare nel modo seguente: “Attenzione, nei nostri forzieri abbiamo riserve in contanti veri, non contraffatti, pari al 10 per cento. Finché le persone si fidano di noi e accettano questi biglietti come equivalenti del contante vero, che c’è di sbagliato? Abbiamo solo intrapreso una transazione di mercato, non diversa da qualsiasi sistema a riserva frazionaria”. E in effetti che cosa vi è di erroneo in tale affermazione da non potersi applicare a qualsiasi tipo di riserva frazionaria? Se la contraffazione in sé è deplorabile e da rendere illegale, allora bisogna applicare gli stessi criteri al suo surrogato, il sistema a riserva frazionaria, che è attualmente legale e regnerebbe incontrastato nel paradiso del *free banking* dei nostri pseudo-Austriaci non-misesiani. Per converso, i sostenitori del *free banking* devono allora esser disposti ad accettare che sia legale la situazione in cui ogni individuo e ogni banca emette falsi o contraffatti totali e stampa direttamente dollari in biglietti, che non sarebbero illegali se una qualche “riserva” in biglietti veri venisse effettivamente mantenuta. E se i *free bankers* devono essere disposti ad accettare la contraffazione completamente “libera” dei dollari di carta, allora devono anche essere disposti a sostenere le immediate conseguenze di essa in termini di iperinflazione.

Evidentemente la politica monetaria è una strana disciplina, perché in essa nessuno, dagli estensori di lettere a matita fino a F.A. Hayek, sembra temere i voli di fantasia utopistica, o ciò che Hayek avrebbe usualmente deprecato come “costruttivismo”. Anch’io potrei essere responsabile della stessa cosa, ma con l’importante differenza che la mia proposta si colloca all’interno degli stretti limiti dei diritti di proprietà, di una genuina moneta merce di mercato e della teoria monetaria misesiana.

Ludwig von Mises vide che, appena varie merci commerciabili vengono scelte sul mercato come mezzi di scambio e poi come mezzi di scambio generali – “moneta”, si determina un’inesorabile tendenza del mercato a far prevalere in ogni società un solo bene per la funzione di moneta. In ogni società in cui erano disponibili, l’oro e l’argento divennero presto le sole merci che sopravvissero come moneta, con l’argento, relativamente più abbondante, usato per le piccole transazioni e l’oro, relativamente raro, usato per le transazioni di maggior valore. In ogni società e in ogni nazione le monete d’oro e d’argento circolarono con varie unità di peso determinate dal mercato; in genere l’unità di conto, l’unità utilizzata per effettuare i conti economici, calcolare i profitti o le attività patrimoniali, nonché i redditi individuali, era un’unità di peso dell’oro o dell’argento, secondo la denominazione utilizzata in ogni paese. Appena i vari paesi crebbero numericamente ed entrarono in contatto, le monete d’oro e d’argento tesero a scambiarsi in base al loro contenuto di metallo prezioso; ad esempio, se il dollaro statunitense era fissato ad 1/20 di oncia d’oro e il franco francese a 1/100 di oncia d’oro, allora il “tasso di cambio” fra dollaro e franco era naturalmente pari al

rapporto dei loro rispettivi pesi: cinque franchi per un dollaro. I rapporti fra oro e argento, d'altro canto, tendevano a fissarsi sul mercato al valore dato dal rapporto corrente fra i rispettivi poteri d'acquisto, a loro volta determinati dalle offerte e dalle domande dei due metalli.

Nel corso dei secoli, comunque, gli Stati hanno interferito con il processo di formazione di una moneta metallica internazionale, e lo hanno ostacolato. Gli Stati si impadronirono del posto di comando dell'economia nazionalizzando la funzione del conio e successivamente resero più facile lo svilimento del peso delle monete metalliche spostando l'attenzione dall'unità di peso d'oro o d'argento alla finzione, cioè al nome in se stesso. Spostando l'attenzione dall'unità monetaria intesa come, ipotizziamo, il dollaro in quanto 1/20 di oncia d'oro al dollaro in sé, lo Stato poté ripetutamente svilire, cioè alleggerire, il peso aureo dell'unità monetaria. La "lira [pound] sterlina" inglese, come indica il suo nome, valeva, e corrispondeva a, una libbra d'argento; ora è stata svalutata ad un livello approssimativamente pari a mezza oncia d'argento. Quasi altrettanto distruttiva, e propizia ai processi di svilimento, fu la pervicacia che molti Stati mostrarono nel fissare il tasso di cambio, cioè il prezzo, dell'argento e dell'oro, istituendo il "bimetallismo". Questo tasso fisso bimetallico, generalmente definito all'inizio al livello determinato dai prezzi del mercato mondiale, inevitabilmente si allontanava da questo sempre più velocemente con il passare del tempo. La legge di Gresham cominciò a operare e causò rapide penurie del metallo artificialmente sottovalutato e contemporaneamente afflussi ed eccessi di offerta del metallo artificialmente sopravvalutato. In un vero libero mercato, lo Stato non imporrebbe tassi di cambio fissi, ma consentirebbe a ciascun paese e collettività in tutto il mercato di selezionare mezzi di scambio e unità di conto: questo è ciò che viene definito "sistemi paralleli" di oro, argento e possibilmente altri metalli, e che è stato anche definito "libero metallismo".⁶⁸

Un vero libero mercato della moneta quindi consentirebbe al mercato di selezionare i metalli preferiti come mezzi di scambio ed unità di conto, senza che lo Stato tenti di fissare i tassi di cambio fra loro.⁶⁹

Tuttavia ci si può aspettare che il libero mercato mondiale, la potente rete di scambi volontari che Mises definì *oecumene*, se non viene limitato e gli si lascia spazio, alla fine si orienti verso un solo metallo.⁷⁰ E, che sia un metallo o due, le unità monetarie alla fine supererebbero i nomi indipendenti o quasi-indipendenti assegnati loro dagli Stati, per costituire un'uniformità mondiale di semplici unità di peso. Possiamo aspettarci che, appena l'interferenza statale nell'*oecumene* di mercato scomparirà, l'intero mondo non parlerà e calcherà più in "dollari" o "franchi" o "marchi",

⁶⁸ Sui sistemi paralleli v. Mises, *Theory of Money and Credit* (New Haven: Yale University Press, 1951), pp. 179 e segg. Sul modo in cui operavano nell'Europa medievale e all'inizio dell'epoca moderna e sul modo in cui il bimetallismo interferì con essi, ed offrì occasione per lo svilimento, v. Luigi Einaudi, "The Theory of Imaginary Money from Charlemagne to the French Revolution," in *Enterprise and Secular Change*, F.C. Lane and J.C. Riemersma, eds. (Homewood, Ill.: Irwin, 1953), pp. 229-61. Sul "libero metallismo" v. due lavori di William Brough, *Open Mints and Free Banking* (New York: Putnam, 1898) e *The Natural Law of Money* (New York: Putnam, 1894).

⁶⁹ Confrontando il ritorno alle monete d'oro in Europa, avvenuto dopo circa cinquecento anni alla metà del tredicesimo secolo, a Firenze e a Genova, il professor Lopez, un orgoglioso genovese, scrive: "Firenze, come molti stati medievali, fece del bimetallismo e del trimetallismo [rame] la base della sua politica monetaria [...]. Genova, al contrario, in conformità al principio di restringere il più possibile l'intervento dello Stato, non cercò di forzare un tasso fisso fra le monete di metalli diversi [...] fondamentalmente la coniazione aurea di Genova non era volta a integrare le coniazioni in argento e in metallo prezioso ma a formare un sistema indipendente". Robert Sabatino Lopez, "Back to Gold, 1252," *Economic History Review* (April 1956): 224.

⁷⁰ Su Mises e l'*oecumene*, v. Joseph T. Salerno, "Ludwig von Mises as Social Rationalist," pp.26—54, esp. 27—36. Dell'*oecumene* misesiano Salerno scrive: "Come la completa e piena realizzazione dell'evoluzione sociale guidata dal principio ontologico cosmico della divisione del lavoro, l'*oecumene*' abbraccia tutta l'umanità che coopera nei processi produttivi iperspecializzati. In ogni dato momento della storia, l'*oecumene* è il risultato 'razionale e intenzionale' di un processo intersoggettivo, il cui scopo è l'attenuazione della scarsità. Esso non esiste come cosa in se stessa, ma come un complesso di relazioni sociali che emerge da un orientamento comune nelle azioni umane individuali, che consiste nell'usare la divisione sociale del lavoro come mezzo per conseguire scopi individuali. Poiché tali relazioni derivano dalla volontà, devono essere continuamente affermate e ricreate nel pensiero e nell'azione degli uomini". *Ibid.*, p. 31.

ma solo in onces o grammi d'oro. Questo tipo di mondo era il sogno raggiungibile di molti economisti e uomini di Stato del diciannovesimo secolo, il secolo classico del sistema aureo. In una serie di conferenze monetarie internazionali, opposte a quelle del ventesimo secolo in quanto non miravano ad un controllo statale globale della moneta ma ad un'espressione più ampia di un mercato unificato, vi furono tentativi di raggiungere tale obiettivo. L'idea era di adeguare leggermente i tassi di cambio esistenti per renderli gli uni multipli degli altri, facilitando l'eliminazione graduale dei nomi delle monete e un uso progressivo delle unità di peso d'oro in ogni paese. Purtroppo la controversa questione dell'argento ostacolò qualsiasi accordo, finché ovviamente la Prima Guerra Mondiale non spazzò via qualunque tentativo di realizzare una valida moneta metallica internazionale.⁷¹

A partire dalla Prima Guerra Mondiale, purtroppo, la richiesta di cooperazione fra banche centrali, di coordinamento monetario internazionale, si è orientata verso la ricerca di una forma di internazionalismo monetario diametralmente opposta rispetto alla direzione presa nel diciannovesimo secolo. Invece di indirizzarsi verso una moneta mondiale non controllata e non vincolata dagli Stati, assistiamo a ripetuti tentativi di raggiungere una forma di inflazione cartacea mondiale coordinata dagli Stati. Il sogno keynesiano finale si avvicina: istituire un governo economico mondiale con una Banca Centrale mondiale che emette una nuova moneta cartacea mondiale, da chiamare *bancor* (Keynes), *unita* (Harry Dexter White), *phoenix* (London Economist) o in qualunque altro modo. A questo punto, tutte le nazioni del mondo ritengono di poter inflazionare insieme, mantenendo fissi i tassi di cambio ed evitando anche il tipo di crisi delle riserve monetarie che abbatté il finto sistema "aureo" britannico della fine degli anni Venti, così come il sistema di Bretton Woods, falsamente contaminato dall'oro, dopo la Seconda Guerra Mondiale. Non vi sarà quindi nulla che potrà fermare la facile corsa dell'inflazione mondiale – fino a che ovviamente il mercato non sottrarrà la scena alla moneta cartacea mondiale svalutata e il mondo non sperimenterà lo spaventoso olocausto di un'iperinflazione mondiale.

Ma spostiamoci da questo orribile scenario al mio ipotizzato e auspicato libero mercato mondiale, l'interconnesso e prospero *oecumene*. Possiamo ipotizzare che cosa accadrà a un tale mercato se gli si consentirà di svilupparsi senza distorsioni o interferenze statali. Possiamo ipotizzare, dunque, una futura libera economia mondiale, che usa solo moneta metallica, con l'intero mondo che utilizza come moneta una unità di peso d'oro, sia come mezzo di scambio sia come unità di conto. Tutti i calcoli saranno effettuati in termini di onces o grammi d'oro, che potrebbe non costituire l'intero stock mondiale di moneta. È possibile che l'argento continuerà ad essere la moneta metallica per le transazioni di valore minore, ma possiamo prevedere che le esigenze di efficienza del mercato condurranno alla fine ad una sola moneta metallica. La moneta quindi sarà completamente privata, senza intrusioni statali, perché l'oro sarà sia estratto sia coniato da imprese private. (Non c'è motivo di ritenere che solo lo Stato sia qualificato a coniare monete. Di fatto, considerando la sua storia di deprezzamenti continui, lo Stato è molto poco qualificato per coniare monete.)

"Libero mercato" significa anche assenza di qualsiasi interferenza statale nell'economia. Significa che individui ed imprese private sono liberi di guadagnare denaro e profitti, e che sono anche liberi di perderli. Non vi può essere alcuna vera libertà di scelta senza una conseguente libertà di perdere. Nessuna impresa può essere considerata "troppo grande per fallire". Quindi un libero mercato della moneta significa necessariamente l'abolizione delle banche centrali e della cosiddetta "assicurazione" dei depositi. Le banche devono essere libere di fallire.

Un "libero mercato" implica necessariamente il totale rispetto per la proprietà privata e la sua protezione. Ma ciò significa che i diritti di proprietà privata devono essere sempre tutelati. Ciò

⁷¹ V. il resoconto dettagliato nel lavoro, molto trascurato, di Henry B. Russell, *International Monetary Conferences* (New York: Harper, 1898). V. anche Frederick A.P. Barnard, *The Metric System of Weights and Measures* (New York: Columbia College, 1872), che in un'appendice tratta il problema dell'unificazione internazionale delle unità monetaria come sottospecie del problema dell'unificazione di tutto il sistema metrico.

implica non solo la severità contro l'aggressione e l'omicidio, ma anche contro tutte le forme di furto e frode, compresa la contraffazione. La contraffazione dev'essere perseguita con rigore dal diritto e, soprattutto, dev'essere disprezzata e condannata dall'opinione pubblica. Da fautore della riserva bancaria al 100 per cento, con l'oro che copre completamente tutte le banconote e i depositi delle banche, riconosco che sarebbe difficile per lo Stato sorvegliare le banche, essendo esse molto ingegnose nello scoprire i modi per eludere le regolamentazioni statali. La riserva del cento per cento dev'essere imposta dall'ordinamento giuridico, non dai regolamenti amministrativi. Mentre le intrusioni investigative possono scovare i certificati di deposito contraffatti, sarebbe di gran lunga più semplice e più efficace reprimere immediatamente e incondizionatamente qualsiasi inadempienza della banca nel far fronte completamente alle richieste di prelievo. Innanzi tutto, come volevano i jacksoniani – ma senza mai riuscire a ottenerne l'approvazione dal Congresso, dominato dai Whig alla fine degli anni Trenta dell'Ottocento – al primo segnale di mancato pagamento la banca dev'essere dichiarata insolvente e i suoi attivi liquidati. Ma, in secondo luogo, questi banchieri che praticano la riserva frazionaria non devono essere trattati come normali imprenditori che hanno preso decisioni economiche sfortunate, bensì come contraffattori e malversatori con cui la piena maestà della legge dovrebbe usare le maniere forti. Il risarcimento obbligatorio per tutte le vittime, più serie condanne alla reclusione dovrebbero servire come deterrente, oltre che come punizione, per questa attività criminale.

Immagino il libero mercato mondiale del futuro, quindi, costituito da una moneta mondiale puramente metallica. Aumenti della moneta bancaria non saranno tollerati e saranno trattati come la contraffazione e l'invasione dei diritti di proprietà che essi di fatto sono. L'offerta di moneta quindi crescerà solo lentamente, in concomitanza con la lenta crescita dello stock di oro nel mondo. Il flagello dell'inflazione verrà finalmente eliminato dalla faccia della terra; i prezzi si ridurranno e quanto più sarà produttiva l'economia, e maggiore l'aumento della disponibilità di beni, tanto più i prezzi cadranno, il costo della vita scenderà e maggiore sarà la crescita degli standard di vita di tutti. E senza riserva frazionaria non vi saranno più boom e depressioni, terribili investimenti sbagliati, distorsioni e shock da euforia e pessimismo causati dai cicli economici. Gli investimenti saranno circoscritti ai risparmi volontari e quindi non vi saranno ricorrenti eccessi di cattivi investimenti che dovranno essere liquidati attraverso la recessione. L'*oecumene* mondiale finalmente sarà garantito dal fatto che la moneta, necessaria per la libertà, è metallica, prodotta dal mercato e il cui valore è stabilito completamente dal mercato e in nessun modo dallo Stato.

I consumatori e l'economia saranno incommensurabilmente più liberi e sani, e gli unici che perderanno dallo sviluppo di questo *oecumene* di mercato saranno i gruppi di interesse che ricevono benefici dallo Stato e dall'inflazione controllata dalle banche e che costituiscono le élite al potere nei nostri sistemi economici sempre più dominati dallo Stato.

Epilogo: la rinascita Austriaca contemporanea

La breve storia della “rinascita” Austriaca contemporanea proposta dalla professoressa Karen Vaughn nelle vesti di partecipante-osservatrice è, innanzi tutto, una versione fortemente influenzata da un punto di vista hayekiano/lachmanniano. La trattazione della Vaughn è l'ennesima variante della teoria Whig della storia del pensiero, questa volta da una prospettiva lachmanniana. Essendo Whig, la storia della Vaughn deve aderire al letto di Procuste dei tentativi iniziali, dei miglioramenti e, ad ogni passo del cammino, della direzione in avanti e in alto verso la luce; per cui essa ha inizio, nell'America della fine della Seconda Guerra Mondiale, con Mises quale riconosciuto traghettatore della tradizione Austriaca; che viene migliorata e sostituita da Hayek; e infine completata dalla marcia ascensionale della nichilista Lachmannia *, dai tentativi creativi di O'Driscoll e Rizzo e alla fine anche il decostruzionismo “limitato” di Lachmann viene superato dai barlumi di una grande e

imponente nuova teoria, che enfatizza l'“evoluzione biologica” e culmina nel lavoro di alcuni giovani studenti universitari del professor Don Lavoie. In particolare, i due lavori che per la Vaughn segnano la strada che conduce ad un grande nuovo paradigma Austriaco consistono di due articoli pubblicati in una rivista minore, e ormai chiusa, di Lavoie, «Market Process».

La professoressa Vaughn, nel suo sognante resoconto, tralascia alcuni fatti importanti. Uno di essi è che lei stessa faceva parte del comitato direttivo del “Center for the Study of the Market Process” di Lavoie, e quindi ha fatto ricorso a una buone dose di affermazioni di parte.

In ogni caso: come se l'è cavata la nostra Whig neo-Austriaca nel suo tentativo di catturare il processo storico, nella sua forma di Austrianismo istituzionalista? In breve, con quanta precisione ha predetto il futuro prossimo della teoria Austriaca? La risposta è: non molta. L'articolo della professoressa Vaughn fu scritto in occasione di una conferenza sulla tradizione Austriaca in economia tenuta nella primavera del 1989. Non sono trascorsi nemmeno quattro anni da allora e l'intero mondo Austriaco è cambiato clamorosamente. Be', c'è un mondo in rapido movimento là fuori, anche se non proprio quello “caleidoscopico” percepito da Ludwig Lachmann. Da quando l'articolo della Vaughn è stato scritto, la “Lachmannian Society for Interpretive Economics”, fondata dal professor Lavoie, va e viene, la rivista «Market Process» ha chiuso e il “Center for the Study of the Market Process” ha di fatto abbandonato la teoria economica. La mia previsione - credo meglio fondata di quella della professoressa Vaughn - è che, con la morte del professor Lachmann, e, più specificamente, con la perdita di interesse per l'economia da parte della loro fonte di finanziamento, Lachmannia e le varianti *à la* Lavoie scompariranno rapidamente dalla scena. Non essendo uno storico Whig, questo sviluppo non mi turba affatto.⁷²

Torniamo alla storia della rinascita Austriaca della professoressa Vaughn. Per elogiare gli ultimi sviluppi, è costretta a sottovalutare i contributi meno recenti, in particolare la nobile battaglia di Ludwig von Mises e ancor più a sottovalutare quelli di noi che hanno continuato a percorrere i più antichi, e quindi ritenuti screditati, percorsi misesiani. Fa parte della sua mitologia Whig il fatto che Hayek deve essere descritto come di gran lunga superiore a Mises. Per cui ci troviamo con Mises salutato, a malapena, come colui che da solo preserva la scuola Austriaca negli Stati Uniti durante gli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta. Considera Mises un outsider rispetto al mondo accademico, incapace di assicurarsi una posizione ufficiale nel mondo universitario a causa delle sue “esplicite idee antistataliste”, e del suo inopportuno “stile enfatico”. È costretta ad ammettere che, mentre Hayek, da lei considerato “in ultima istanza [...] più importante per le modalità assunte dalla rinascita Austriaca”, di fatto emigrò negli Stati Uniti negli anni Quaranta, e insegnò nello stesso periodo all'Università di Chicago, fu inspiegabilmente “il suo più anziano collega Mises il protagonista dell'introduzione della teoria economica Austriaca in America”.⁷³

Ciò che lei evita di dire, perché imporrebbe di rettificare la sua sottovalutazione di Mises, è che anche Hayek, nonostante il suo stile certamente non enfatico, non riuscì a trovare un posto all'università negli Stati Uniti, e che anche il suo stipendio fu pagato dal William Volker Fund, la stessa organizzazione che finanziò il posto da professore di Mises perché “conosceva la lunga battaglia antistatalista [di Mises]”. Il Volker Fund finanziò il posto da professore di Hayek per lo stesso motivo.

Di più: il motivo per cui Hayek non contribuì a dar vita ad alcuna rinascita Austriaca negli Stati Uniti, nonostante i suoi anni di insegnamento a Chicago, è che egli non era il tipo di docente capace di accendere o suscitare l'interesse degli studenti. Il dipartimento di Economia dell'Università di

* Intesa ironicamente come “terra dei lachmanniani”, *n.d.t.*

⁷² Nella sua più recente analisi della teoria economica Austriaca, la Vaughn, pur avendo silenziosamente e necessariamente abbandonato il progetto di Lavoie ed eliminato tutti i riferimenti ad esso, sta ancora tentando di offrire uno sbocco alla teoria economica Austriaca attraverso una qualche mescolanza di “evoluzione” e istituzionalismo. Karen I. Vaughn, “The Problem of Order in Austrian Economics - Kirzner vs. Lachmann,” *Review of Political Economy* 4, no. 3 (1992): 251—74.

⁷³ Vaughn, “Mengerian Roots,” p. 396.

Chicago impedì ad Hayek di insegnare economia, così egli dovette insegnare al “Committee on Social Thought”, un affascinante dipartimento interdisciplinare, ma i cui dottorati, difforni dagli indirizzi del dipartimento ortodosso, non erano esattamente adatti alla carriera di studioso. Ma, ancora più importante: Hayek, come docente, non aveva una personalità tale da ispirare studenti o discepoli. A differenza di Mises, che era senza dubbio affascinante e adatto a stimolare il rendimento degli studenti, Hayek era freddo e distante, rispondeva solo a domande specifiche postegli dagli studenti del dottorato e non li coinvolgeva mai in conversazioni o discussioni. Di conseguenza, Hayek non contribuì a dar vita ad alcuna rinascita Austriaca. Inoltre, come la Vaughn brevemente ammette, Hayek non era ancora approdato ai suoi studi “evoluzionistici” e agli altri studi filosofici. Il suo primo presunto capolavoro, *La costituzione della libertà*, pubblicato nel 1960, era filosofia politica più che economia, e, per esser chiari, era una filosofia politica di nessuna importanza, visto che è stata complessivamente demolita da critici Austriaci come il suo studente Ronald Hamowy.

Infine, Hayek andò via dall’Università di Chicago nel 1961, e poiché l’università rifiutò di pagargli la pensione perché non gli aveva mai pagato uno stipendio, egli fu costretto a lasciare gli Stati Uniti e ad andare in Germania, dove riuscì ad ottenere uno stipendio dall’Università di Friburgo. Dal 1961 in poi, Hayek non visse più negli Stati Uniti, e questa importante circostanza, curiosamente omessa nel resoconto della Vaughn, giocò un ruolo significativo nel fatto che Hayek non fu centrale nella rinascita Austriaca, che la Vaughn data in coincidenza con il convegno di South Royalton del 1974.⁷⁴ Come la Vaughn fa notare, la coincidenza del conseguimento, poco dopo, del premio Nobel da parte di Hayek, nell’autunno del 1974, chiaramente accese un diffuso e continuo interesse per Hayek e l’intera tradizione Austriaca, e lo studio di essi.

La completezza storica mi obbliga ad occuparmi del confronto, effettuato dalla professoressa Vaughn, fra il professor Kirzner e me, indubbiamente i due studenti americani di Mises più prolifici, che avevano pubblicato importanti lavori Austriaci prima di South Royalton nel 1974. Io – dice lei – ero “il fedele interprete di Mises per la frangia dei giovani libertari radicali, molti dei quali radicali del libero mercato che avevano scoperto l’opera di Mises e ascoltato il folklore Austriaco inginocchiati davanti a Murray Rothbard”.⁷⁵ Quindi, nel resoconto della professoressa Vaughn, io sono un predicatore del folklore misesiano ai giovani libertari pro-libero mercato. Nel frattempo, mentre io dispensavo il folklore misesiano alla gioventù abbagliata, che faceva il professor Kirzner? Egli, “contro veementi ostilità, cercava di portare avanti l’opera di Mises all’interno della comunità accademica dominante”.⁷⁶

Vi sono due errori fondamentali nella ricostruzione storica della Vaughn, per quanto la ricostruzione possa essere utile per il suo folklore Whig del progresso da Mises a Lachmann e Lavoie. Il primo errore è che anch’io ero un accademico. All’epoca di South Royalton io ero professore di Economia al Polytechnic Institute di Brooklin; forse, giovane abbagliata com’era all’epoca, non si rese conto che io non ero uno studioso di folklore a tempo pieno. Il secondo errore riguarda il ruolo del professor Kirzner. Sebbene Kirzner sia un eminente studioso della tradizione Austriaca, a cui ha anche apportato contributi (anche se anch’egli si è allontanato da Mises negli ultimi anni), all’epoca era tutt’altro che un eroico combattente per la tradizione Austriaca contro i suoi nemici accademici. Di fatto Israel Kirzner alla New York University mantenne un profilo Austriaco molto basso. Divenni amico di una persona che aveva conseguito il Ph. D. con Kirzner alla fine degli anni Sessanta, ed egli non aveva idea di che cosa fosse la teoria economica Austriaca o che il professore del suo dottorato avesse a che fare con essa.

⁷⁴ La Vaughn attribuisce la presunta marginalizzazione di Hayek al convegno di South Royalton al fatto che io “non avevo grande considerazione della teoria politica o economica di Hayek”. Molto vero, tranne il fatto che io non avevo alcun controllo sulle relazioni degli altri due più importanti partecipanti: Israel Kirzner e Ludwig M. Lachmann. Vaughn, “Mengerian Roots,” p. 402n.

⁷⁵ Ibid., p. 399.

⁷⁶ Ibid.

La Vaughn accenna al fatto che l'Institute for Humane Studies patrocinò il convegno Austriaco di una settimana a South Royalton, così come altri due nei due anni seguenti, uno all'università di Hartford, che lei non nomina, e uno nel castello di Windsor, in Inghilterra; importanti raccolte di saggi furono originate dai due convegni di South Royalton e del castello di Windsor.

Ma poi la Vaughn non solleva la questione: che cosa è accaduto a questi convegni annuali di alto livello accademico, che fecero così tanto per accrescere il rigore della scuola Austriaca e l'interesse per la teoria economica Austriaca? È accaduto che questi convegni scomparvero, perché la maggior fonte di finanziamento, che definirà il Donatore, spostò il centro dei propri interessi. Lo spostamento fu un allontanamento dal radicalismo e dalla coerenza misesiana, sia nella teoria economica Austriaca, particolarmente la prasseologia, sia nell'economia politica, nella forma di un coerente *laissez-faire*. Verso la fine degli anni Settanta il Donatore decise che ciò che la Vaughn definisce "esplicite idee antistataliste" e "stile enfatico" di Mises era troppo ingenuo e intransigente per risultare gradito alle Autorità Superiori o rispettabile per le altre fonti di finanziamento, il governo federale o i leader del mondo accademico. Per tutti questi motivi, il Donatore, seguito dagli entusiasti beneficiari della sua generosità, decise di dar vita a moderati centri studi di politiche pubbliche e di annacquare la teoria economica Austriaca affinché diventasse rispettabile e non minacciosa agli occhi del mondo accademico. Per tale motivo egli, all'interno del mondo accademico, promosse vari tipi di sostegni: ai marxisti, agli ermeneutici e ai decostruzionisti, insomma a chiunque fosse respinto dalla intransigente devozione di Ludwig von Mises per la verità e la libertà. Di conseguenza, niente più convegni per studiosi Austriaci, ma solo borse di studio e programmi che, in nome dell'economia Austriaca, promuovevano idee non-misesiane o anti-misesiane.

Se la professoressa Vaughn fosse realmente interessata a fare la cronaca di una battaglia per la verità Austriaca "contro veementi ostilità", potrebbe prendere in considerazione la tremenda impresa realizzata da Llewellyn H. Rockwell dieci anni fa in relazione alla fondazione del Ludwig von Mises Institute. Perché Lew Rockwell fondò l'istituto senza donazioni, senza garanzie, senza "papino". Tutto ciò che possedeva era il barlume di un'antica idea: fondare un istituto dedicato a Ludwig von Mises e che promuovesse il paradigma misesiano all'interno della teoria economica Austriaca. Nei fatti "papino", il suddetto Donatore, si infuriò quando seppe del progetto di Rockwell di fondare il Mises Institute, ed ebbe l'impudenza senza limiti di "ordinargli" di non farlo. Quando Lew, a dispetto di questo ordine, andò avanti, il Donatore organizzò un duro boicottaggio sia dell'istituto sia della successiva fondazione dell'unica rivista accademica Austriaca, la «Review of Austrian Economics».

Ci sono buone notizie da comunicare a questo convegno sul Decimo Anniversario del Mises Institute. Innanzi tutto, questo convegno accademico sulla teoria economica Austriaca continua la tradizione del castello di Windsor; speriamo che sia il primo di una lunga serie. In secondo luogo, il Donatore ha perso interesse nella teoria economica Austriaca e nelle questioni ideologico-teoriche. Gli incontri estivi del Mises Institute, dal successo sbalorditivo, la cosiddetta "Mises University", sono ormai gli unici corsi estivi rimasti che si occupano di teoria economica Austriaca. E, con l'emergere di personalità misesiane eminenti, il paradigma misesiano, in conseguenza del successo del Mises Institute, è stato non solo ravvivato: ora è di fatto il solo paradigma rimasto in campo. Invece di una storia di tipo Whig, costituita da una linea retta che procede in avanti e verso l'alto da Mises fino agli allievi di Lavoie, abbiamo una storia suddivisa in tre fasi, una storia a zig-zag fatta di paradigmi e ideologie in conflitto. La prima fase fu la Rinascita, che ebbe inizio nell'estate e nell'autunno del 1974 con il convegno Austriaco di South Royalton e l'assegnazione ad Hayek del premio Nobel; ma questa fase espansiva si concluse intorno alla fine degli anni Settanta, dopo il convegno al castello di Windsor, e vi succedette la Fase II, un declino e una degenerazione della teoria economica Austriaca, che si allontana dal paradigma misesiano per indirizzarsi verso diverse varianti e deviazioni erronee. Ma poi, appena il Mises Institute iniziò il suo cammino negli anni Ottanta, decollò la Fase III, il Rinascimento, che culmina nei recenti successi del Mises Institute,

nell'uscita di scena del Donatore e nel successivo trionfale ristabilimento del paradigma misesiano. La differenza, rispetto alla fine degli anni Settanta, è che oggi il paradigma misesiano vige ad un livello più alto rispetto a vent'anni fa: non solo vi sono misesiani molto più giovani, destinati ad aumentare ancora negli anni a venire; non solo la "generazione di mezzo" dei rinnegati anti-misesiani si sta estinguendo, ma ovviamente i misesiani in questi due decenni hanno imparato, refinendo ed affinando di continuo il nostro patrimonio di conoscenze misesiane nel corso delle lotte contro le deviazioni e gli errori.

E così la vera buona notizia di questo convegno per il Decimo Anniversario del Mises Institute è che io sono qui, e il convegno stesso lo testimonia, a proclamare la vittoria, ad annunciare, alla fine, il trionfo del paradigma misesiano nella casa Austriaca creata dallo stesso Mises. Il grande Ludwig von Mises non poteva chiedere un tributo più grande.

Traduzione di Piero Vernaglione